L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N. 10. - 7 Marzo 1886. Centesimi 50 il numero.

Al Veglione alla Scala, studio all'acquerello di *Tranquillo Cremona*.
(Incisione di A. Centenari. [V. pag. 201.])

LA SETTIMANA.

Sarà vivo o morto IL MINISTERO DEPRETIS all'ora che uscirà questo numero? Forse saremo in tempo di annunziarlo in un poscritto; ma ora ferve più che mai viva la battaglia alla Camera. Non fuori della Camera, giacchè il paese non è stato mai così indifferente, e quasi non se n'accorge. I parlamentari si azzuffano tra loro; sono schierati 35 ordini del giorno; una settantina d'oratori hanno parlato da due settimane pro e contro; l'attacco diretto al ministro delle finanze, s'è fatto generale, e poi s'è rivolto principalmente contro il primo ministro. Alcuni transfughi, per mascherare il voltafaccia, mostrano di averla soltanto col Magliani; altri invece salvano questi per vituperare il Depretis. Quelli che erano loro colleghi fino a pochi mesi fa dimostrano che tutto va male dopo ch' essi han lasciato il portafogli. Il pubblico sorride di questa scherma: e si domanda come mai quel finanziere che coprivano di medaglie d'oro e di busti è diventato un ragioniere d'ultima categoria, come mai l'uomo di Stato che fece la rivoluzione parlamentare del 76, è diventato un reazionario? Più ancora, la Camera che ha voluto tutti gli sgravi d' imposta, che non era mai sazia di nuove ferrovie, nuove scuole e nuove università, rinfaccia essa l'aumento di spese? Se tutto il rumore dipendesse da ciò bisognerebbe che Ministero e Parlamento facessero penitenza insieme, e invece di provocar nuove crisi, si mettessero d'accordo per frenare le velleità spenderecce. Si vede invece che la vera questione sta nel sonare la stessa musica, ma cambiare i sonatori. Ora i difetti del ministero, difetti pur troppo innegabili, dipendono dalle origini di sinistra, dal parlamentarismo eccessivo, dal bisogno democratico di contentar tutti, per cui nulla ormai può esserci d' elevato, nè governo, nè amministrazione, nè finanza, nè istruzione. Dato questo sistema, si trova che il ministero Depretis è ancora il meno male; cadendo in Pentarchia, si starebbe peggio. Poichè finora, almeno nelle linee generali, la politica interna procede con ordine, e la politica estera s'è ravviata con dignità. Ma tutto è incerto; mai la Camera è stata così numerosa, e chiunque vinca, non vincerà che per pochi voti.

Più che per la politica, che cambierebbe assai poco anco cambiando di persone, il pubblico s'inquieta per la malattia degli SCIOPERI. Dopo quello dei contadini, che si processano a Venezia, dopo quello dei fornai, dopo quello dei vetturini, v'è ora quello molto grave del PERSONALE FERROVIARIO. Da Foggia, s'è esteso a Napoli, a Roma, ad Ancona, a Bologna, a Verona. Gli operai non si lamentano della paga, che anzi riconoscono essere " discreta ", ma designano per nome taluni impiegati che non vogliono più avere per capi, e impongono degli altri di loro preferenza. A tali pretese, nessuna amministrazione può sottomettersi; quella delle ferrovie minaccia di licenziare tutti gli operai che non tornino al lavoro; e intanto il governo manda al loro posto compagnie del genio e dell'artiglieria. Più grave sarebbe la faccenda, se anche i macchinisti e i fochisti si mettessero allo sciopero per spirito di solidarietà, come ne corre la voce.

Con questa piega che prendon le cose, un dì o l'altro scoppierà la guerra sociale in qualche parte. In Francia, la compagnia della miniera di Decazeville, ha preso la risoluzione in presenza dello sciopero persistente, di spegnere i fuochi e abbandonar la miniera. Nell'Inghilterra, l' industria è così sofferente che occorre diminuir le mercedi; gli operai di Birmingham e di Manchester insorgono, tumultuano, saccheggiano.

Da cotesto lato, l'avvenire di tutta Europa è assai fosco; e alla pletora di prosperità potrà quando che sia succedere un periodo di grande miseria.

S'avvicina il centenario dell'89, ed è bastato un secolo perchè alla tirannia aristocratica si sostituisca, non meno intollerabile, la tirannia delle plebi.

Un'altra reazione è quella del protezionismo che da per tutto alza la testa, e batte in breccia quel libero scambio che pareva la conquista del secolo XIX. Anche a Roma, il CONGRESSO DEGLI AGRICOLTORI chiese il ristabilimento di un dazio sui cereali esteri. La proposta fu assai combattuta, ma dopo una seduta agitatissima i protezionisti vinsero con 50 voti contro 45.

Quel famoso documento De Dorides pare sempre più una mistificazione. Avrà servito solamente al Papa per rinnovare le sue lagnanze. Rispondendo al discorso col quale il cardinal Sacconi gli fece gli auguri per l'8° anniversario della sua incoronazione e 77° della sua nascita, LEONE XIII avvertì con allusione assai trasparente, come bastino "futili pretesti e volgari malvagità perchè il Pontificato sia impunemente fatto segno a tutte le passioni e le ire delle moltitudini e la Santa Sede oggetto di violenti propositi e di feroci minaccie."

LA PACE TRA LA SERBIA E LA BULGARIA è stata firmata ieri, 3 marzo, a Bukarest. Ma è una pace rabbiosa, almeno da parte della Serbia. Prima di rassegnarsi, una nota del Garascianine ha voluto constatare ancora una volta che l'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria perturba l'equilibrio nei Balcani, costituisce un fomite di malcontento e una tentazione pericolosa per gli altri Stati della Penisola, soggiungendo che la Serbia cede perchè premuta dall'Europa e minacciata dalla Turchia. La pace si riduce ad una clausola unica, secca, che afferma aver fatta la pace, — senza frasi, — senza condizioni. Le condizioni si dibatteranno più tardi, — o mai più.

LA GRECIA arma ancora, mette in moto le sue riserve, moltiplica le note e le proteste; ma finirà anch' essa col cedere, irritata, sotto la pressione europea.

*

La Camera francese ha approvato il 27 febbraio il TRATTATO COL MADAGASCAR. La vivace discussione non lasciava credere che soli 29 sarebbero stati i voti contrari. Ma il ministero riuscì a far comprendere che quel trattato di pace, tutt'altro che brillante, era il meglio che si potesse ottenere, per non prolungare una guerra disastrosa cogli hovas. — Durante la discussione ci fu un incidente che ricorda uno simile avvenuto a Roma: se non che da noi un pazzo gettò un sasso; a Parigi, tirò due colpi di revolver. Non fecero male a nessuno; e l'individuo arrestato disse aver fatto ciò per richiamar l'attenzione sopra una sua petizione, come già l'altro pazzo che tirò un giorno sulla carrozza del Freycinet. Certo è che in tutti i paesi la politica aumenta gli atti di esaltazione e di pazzia.

IN PORTOGALLO è avvenuto un CAMBIAMENTO DI MINISTERO. Il generale Fontès Pereira de Mello che governava fin dal novembre 1881 era divenuto molto inviso al Parlamento, in ispecie per gli aumenti di imposte. Non avendo potuto far accettare dal Re Luigi lo scioglimento della Camera, si dimise. Fu chiamato in sua vece Luciano y Castro, capo del partito progressista. Nel gabinetto da lui formato, le finanze sono affidate ad un distinto economista, Mariano Carvalho, e questa nomina ha fatto ottima impressione.

4 marzo.

PROCESSI. — Quel Cotta Ramusino, avvocato, commendatore, consiglier provinciale, sindaco, amministratore d'opere pie, ex-deputato, che ha rovinate cento famiglie con le sue truffe e la sua bancarotta, e la cui assoluzione in prima istanza aveva sollevato un sì grave scandalo, ed ebbe per conseguenza l'elezione di Sbarbaro, fu condannato dalla Corte d'Appello di Casale a 5 anni di carcere.

— I lettori ricordano l'assassinio di quel negoziante Padoan commesso in un vagone di ferrovia. Il processo fu condotto con rara sollecitudine. Mercoledì, 3, la corte d'Assise di Bologna condannò a morte il sarto Armando Dolci, di Fano, che confessò cinicamente il suo delitto. Non c'è dubbio che questo bel mobile sarà conservato alla società, e potrà un giorno o l'altro assassinare i carcerieri o i compagni di galera, com'è succeduto a Porto Longone.

LETTERE ED ARTI. — L'editore Lapi di Città di Castello ha messo in vendita il secondo volume (pagine 436) della raccolta de' *Sonetti Romaneschi* di G. G. BELLI, pubblicati dal nipote del poeta, a cura di *Luigi Morandi*. Questa raccolta, in cinque o al più sei volumi, comprenderà tutti i Sonetti Romaneschi del Belli, che sommano a poco meno di 2200, e che egli lasciò tutti scritti di suo pugno. Più di 1300 sono affatto inediti, e anche gli altri già pubblicati possono la maggior parte considerarsi come inediti; giacchè nell'edizione Salviucci, che ne contiene 895, la lezione originale fu spessissimo alterata e guasta dalla Censura pontificia o da altri per essa; nell'edizione Barbèra, che ne contiene 200 (di cui circa 150 già compresi nella prima), quantunque il Morandi si sforzasse di restituirli alla vera lezione, ciò non sempre gli venne fatto, perchè allora gli mancavano gli autografi; e finalmente nella recente edizione Perino è stata riprodotta, contro l'espresso divieto del legittimo erede del poeta, l'edizione Salviucci, aggiungendo ai guasti già fatti dalla Censura pontificia l'arbitraria soppressione di quasi tutte le note e molti e gravissimi errori di stampa. Insomma, non si esagera affermando che questa è la prima volta che il *vero* Belli vede la luce.

Il primo volume, che uscirà per ultimo, conterrà la prefazione del Morandi, l'introduzione dell'Autore e i Sonetti scritti fino a tutto il 1831, sarà anche adorno di un finissimo ritratto del Belli, inciso in rame dal Pazzi. Nella prefazione del Morandi si troveranno migliorati e accresciuti gli studi da lui già pubblicati intorno alla *Satira in Roma e intorno al Belli e alla sua scuola*. Alle note di cui il Belli corredò i sonetti, e che sono spesso più curiose e importanti del testo, altre ne aggiunge il Morandi dove son necessarie.

— La *Partita a scacchi* di Giacosa è stata tradotta in versi francesi. La traduzione è del signor Emilio d'Audiffret, ed è pubblicata dell'editore Plon.

— L'Italia ha gran bisogno di essere stimolata. Nel 1859 nacque il *Pungolo*; nel 70, un secondo *Pungolo* a Napoli; ora un terzo *Pungolo* a Palermo.

*

SCIENZE. — Grande rumore nel mondo scientifico per la nuova e importante comunicazione che il celebre Pasteur fece il 1.° marzo all'Istituto di Francia sugli ottimi risultati del suo metodo di prevenire la rabbia in seguito a morsicatura. In quattro mesi trattò 350 morsicati. Dei primi 100, dal 1.° novembre al 15 dicembre, 99 sono felicemente fuori del periodo pericoloso; uno, trattato 37 giorni dopo essere stato morsicato, morì; ma per effetto del virus canino e non della inoculazione preventiva, che, in questo caso, era troppo tarda. Gli altri 250 finora stanno tutti bene.

Appoggiandosi alla statistica, il Pasteur conclude: molte persone essere state sottratte alla morte; e la profilassi della rabbia in seguito a morsicatura essendo fondata, doversi creare uno stabilimento di vaccinazione contro la rabbia che per ora è conveniente concentrare a Parigi. Ma lo stabilimento sarebbe internazionale, e da istituirsi con sottoscrizioni private. Il Pasteur, se avrà fondi sufficienti, indirizzerà lo stabilimento a studii su altre malattie, ad esempio l'applicazione del suo metodo alla difterite.

Questa comunicazione fu accolta con entusiasmo; il presidente ringraziò in Pasteur un benefattore dell'umanità; il governo francese, per mezzo dello stesso primo ministro ch' era presente, promise il suo appoggio; e un italiano, l'ing. Guido Susani, noto per la sua ammirazione per Pasteur, sottoscrisse subito 5000 franchi.

*

NECROLOGIO. — Ogni settimana segna perdite preziose per la patria. Il 25 febbraio, morì a Napoli, il senatore e già guardasigilli *Gio. De Falco*. Questo sapiente giureconsulto napoletano, fu due volte ministro di grazia e giustizia nei gabinetti presieduti da La Marmora (1866) e da Lanza (1873), ed era partigiano dell'abolizione della pena di morte. Caduta la Destra, alla quale rimase sempre fedele, fu nominato procuratore generale alla Cassazione di Roma. Visse 70 anni stimato da tutti. — Il giorno dopo moriva a Roma il generale *Gaetano Sacchi*, pur senatore, compagno d'armi di Garibaldi fin da Montevideo e suo intimo amico. Ne riparleremo, dandone il ritratto.

— La sera dell'ultimo ballo dato a Torino dal duca d'Aosta, il MARCHESE GIUSEPPE DRAGONETTI, gran maestro della sua casa, accompagnò fino al portone del palazzo le principesse Clotilde e Letizia. Pare che la differenza fra la temperatura delle sale e quella dell'atrio gli producesse una indisposizione che, trascurata, degenerò in pleurite e fu causa della di lui morte avvenuta la sera del 28 febbraio. Giuseppe Dragonetti era nato il 19 settembre 1833 da una famiglia abruzzese, della quale si conservano memorie che rimontano al XII secolo. Entrato da giovinetto nella marina napoletana fu de' primi a passare in quella italiana nel 1860. Era capitano di fregata e godeva riputazione di distinto ufficiale, quando il duca d'Aosta fu nominato ammiraglio. Fu prescelto allora per suo aiutante di bandiera e, dopo averlo accompagnato nel primo viaggio intrapreso dal duca con la principessa Maria Vittoria sua sposa, il Dragonetti rinunziò al grado nella nostra armata per seguire il principe in Spagna dove le Cortes lo avevano acclamato re. A Madrid, il 27 novembre del 1871, sposò la contessa Ines Millet d'Arvillars di nobilissima famiglia piemontese che aveva seguito la duchessa d'Aosta in Spagna come damigella d'onore.

In Spagna, per non offendere le suscettibilità nazionali, il Dragonetti rinunziò a qualunque carica ufficiale, ma fu egualmente amico e fedele consigliere del re Amedeo tanto nella prospera come nell'avversa fortuna. Nè d'allora in poi lo lasciò mai più, dimostrando come anche nelle corti siano cambiati i costumi e si apprezzi l'assennata fedeltà più dell'adulazione. Il duca d'Aosta ha assistito fino all'ultimo istante il fido amico, al quale sono stati resi onori funebri veramente solenni.

— Nei nostri corrieri, abbiamo già deplorato la morte del Nestore degli educatori italiani, avvenuta a Milano il 18 gennaio scorso. È giusto aggiungere qualche cenno biografico. *Vincenzo De Castro* nacque a Pirano nell'Istria, nel 1812. Benchè molta parte della vita passasse lungi dalla terra nativa, sempre l'ebbe nel cuore e l'onorò e giovò nel miglior modo che seppe. Ancor giovine meritò la cattedra di estetica nell'università di Padova ove nel 1845 patì processo perchè teneva in sua casa convegno di studenti: nel febbraio del 1848 la scolaresca patavina inizia nel Veneto il movimento patriottico, e il De Castro, per sospetti e terrori polizieschi, è privato del posto e cacciato entro ventiquattro ore da Padova. Ebbe ospitalità cordiale in Milano, ove pubblicò le *Gemme dell' Antico Testamento* dal tedesco di Ladislao Pyrker, a beneficio della Casa di ricovero di Pirano. Nei cinque mesi di libertà fu caldo fusionista, e quindi in uggia ai repubblicani: pubblicò i due giornali *Pio IX* e *Avvenire d'Italia*. Negli anni di lutto, si dedicò all'insegnamento privato, pubblicò giornali educativi, il trattato *del Bello* e il libro *dell' Arte*, non che il *Dizionario geografico dell' Europa*, la *Geografia Storica* ed altre estese compilazioni, che arricchirono la Casa editrice Pagnoni. Nel 1859 ripigliò il pubblico servizio, come ispettore scolastico, spargendo ovunque i semi della moderna pedagogia e scuotendo con forte e libera parola gli animi anche meno vogliosi di progredire. Va pure ricordata la sua *Storia della guerra del 1859*. Egli fu, per indole, battagliero, e spesso per amor del vero e della giustizia provocò le ire dei potenti; ma molti beneficò e gli serbarono affetto e gratitudine. Da parecchi anni era tutto consacrato a promuovere, con società, periodici, conferenze e discorsi, la riforma degli asili per l'infanzia e veramente questa sua opera diede largo frutto. Fu poeta facile pronto e immaginoso, e pubblicò fra gli altri, negli ultimi mesi di sua vita, due volumi di sonetti: *Dolores* e *Charitas*.

— A Parigi è morto un italiano, signor *Zaban* di Ancona, che da un numero grandissimo di anni, era il redattore finanziario dello *Charivari* ove si rese celebre sotto il nome di *Castorine*. Sotto forma umoristica egli aveva una rettitudine e una finezza di giudizi, che lo resero influente e gli diedero grande importanza. Il suo carattere retto gli aveva aperto le porte delle banche più riputate, e si riteneva intimo del barone James de Rothschild.

Roma. — Il ballo dell'Associazione della Stampa la sera del 24 febbraio (disegno dal vero di D. Paolocci). [Vedi pag. 205.]

CORRIERE.

Trenta anni sono, G. A. Cesana, il Piacentini ed il Teja, spigolando tutti gli strafalcioni disseminati ne'libri francesi intorno all' Italia, messero insieme il famoso *Voyage de M. de la Blague*. Invidioso degli allori mietuti dai suoi connazionali, un francese, il signor Eugenio Loudun ha scritto da sè solo altrettante corbellerie. Il suo primo capitolo comincia col dire che, uscendo dalla galleria del Cenisio, entrò "dans cette plantureuse, fèconde et verdoyante Lombardie": nel quarto enumera quello di Lugano fra i laghi italiani. Venuto a Milano durante la esposizione nazionale del 1881, non si è degnato di visitarla, sebbene egli abbia dedicato il suo libro all' "Italia moderna"[1]. Non dico nulla delle sfuriate politiche di questo legittimista che si compiace delle *merveilles* fatte dai fucili Chassepots a Mentana, e finge di supporre che in otto giorni le corazzate francesi metterebbero a dovere l'Italia da Genova a Napoli. Un uomo che confonde la Lombardia col Piemonte non ha neppur diritto a sentirsi rimbrottare in nome dell'offesa dignità nazionale. Il signor Loudun non può offendere: tutt'al più farà ridere. Ma per ridere non c'è bisogno di lui: siamo in Carnevale e dall' uno all' altro Lilibeo — come diceva il compianto Mellana — l'Italia allegra dimentica anche la discussione intorno alla politica finanziaria per divertirsi. A Milano s'è ricostruita Roma fuori di porta Venezia, Costantinopoli a porta Genova, e la vecchia piazza del Duomo nel teatro della Canobbiana dove i fanciulli si affollano: a Napoli si balla disperatamente e si riaprono dopo venticinque carnevali palazzi rimasti chiusi fino dai tempi del Borbone; a Roma s' inaugurano fiere enologiche e mostre gastronomiche: a Firenze si fa onore agli inviti di tutti i milionari russi ed americani possibili ed immaginabili: a Torino Gianduja presiede il congresso delle maschere italiane — che nella settimana entrante verranno a Milano — ed il gran Bogo resuscitato *delectat beneficando*. Curioso mito questo Gran Bogo — un immaginario omiciattolo mostruoso con grossa testa e più grossa pancia! Nacque per generazione spontanea, nel 1859, fra le mattie degli artisti torinesi, quando il pittore Cerruti narrò d'avere udito in montagna una cantilena nasale che aveva per ritornello

Lasseme vëde 'l Bogo.

Il commendatore Luigi Rocca, il pennifero Rocca, antico gran scriba del Bogo, ne ha pubblicati adesso i fasti in un libriccino elegante, con gli statuti dell'ordine cavalleresco del Bogo al quale appartengono sovrani, principi ed uomini illustri. E se ne tengono, perchè nel regno del Bogo s'accoppia la festività con la beneficenza, l' arte ed il buon gusto con l' amor patrio, lo spirito con la concordia. Sua vita natural durante il Bogo ha distribuito agli istituti torinesi di beneficenza quasi mezzo milione! E non ha ancora finito.

***

Non si può negare che, volendo leggerci la vita — come dicono i militari — si troverebbe anche in Italia qualche cosa d'ameno ed anche di tragico. Per esempio gli operai delle officine ferroviarie di Foggia, dipendenti dalla società Adriatica, scioperano senza chiedere aumento di paga, ma pretendendo di mandar via i loro superiori per imporne altri di loro gusto; e trovano un sotto-ispettore governativo — ho detto *governativo* — che tiene loro bordone, e sottoscrive i patti imposti dagli operai per ritornare al lavoro, e che non fu ancora destituito! Ed a Verona e a Bologna gli operai delle officine ferroviarie scioperano egualmente, dichiarando che non hanno motivo di lamentarsi, ma lo fanno per solidarietà con i loro compagni di Foggia.

Qui a Milano gli impiegati di una Banca cospirano a raccoglier voti per buttar giù dal posto il presidente del loro Consiglio di amministrazione: in un'altra rispettano il presidente e detronizzano i consiglieri, diventando arbitri della scelta dei successori.

Poi c'è la faccenda del contrabbando. I proprietari delle nostre primarie fabbriche di spirito dichiarano di essere costretti a chiudere le loro fabbriche non potendo sostenere la concorrenza dei contrabbandieri, e volendo forse acquistar tempo per equilibrare con il consumo la soverchia produzione degli anni passati. È dispiacente sapere che qualche centinaio d' operai rimane senza lavoro: ma siccome non tutto il male viene per nuocere, si sente per la prima volta dir male de'contrabbandieri stati sempre difesi nel nostro paese, anzi circondati quasi da un' aureola d'eroismo e di abnegazione.

Ed eccoci alla tragedia. Nel bagno di Porto Longone, all' isola d' Elba, alla mezzanotte fra mercoledì e giovedì passato, il forzato Giuseppe Di Majo uccise l'altro forzato Michele Fabozzi, dandogli ripetuti colpi alla testa con un coperchio cerchiato di ferro. Il Di Majo, condannato a vita, ha dichiarato d' avere ucciso il Di Majo perchè paregli insopportabile la di lui compagnia. Il sentimentalismo predominante nel nostro diritto penale gli permetterà di rendere eguale servigio a tutti quelli che non gli vanno a sangue.

Più che a vita non possono condannarlo!

***

Il signor Lorenzo di Paolo Ferrari, trattato tanto indegnamente dal pubblico torinese, è stato acclamato a Firenze. Sabato scorso l'autore fu chiamato undici volte al proscenio del Teatro Nuovo, ed altrettante o più la sera seguente. È vero che l'autore ha fatto alcune lievi varianti al primo ed al secondo atto ed un importante cambiamento al terzo: ma l' ossatura della commedia è sempre la stessa. Le nostre congratulazioni al simpatico poeta; e speriamo che fra le due Corti giudicanti in contrario, verrà l'Appello a Roma o a Milano per fargli piena giustizia.

La *Saffo* del Daudet, caduta irremissibilmente al nostro Manzoni, ha fatto furore a Bologna. *Il Parigino* del Goudinet, rappresentato la stessa sera a Venezia e a Milano, capitombolò a Venezia, a Milano fu applaudito e replicato. Invece *la Caffarelli* dell'Interdonato non è piaciuta qui, mentre altrove era stata ascoltata con attenzione ed applaudita.

L' Isora di Provenza del maestro Luigi Mancinelli, dopo il trionfo autunnale di Bologna non ha avuto a Napoli molto liete accoglienze.

Tutto questo per la solita ragione che non abbiamo, come in Francia, un cervello solo, ed ogni città pretende d' avere il proprio e se ne compiace. Anzi non solo le città ma le più lontane e modeste borgate la pensano a modo loro.

"Sabato fu posta in scena dalla *distinta* compagnia Lancellotti Paolini — copio in un giornale autorevole una corrispondenza da Campiglia marittima, paese smarrito fra la Maremma Pisana e la Grossetana — una bella commedia scritta in versi martelliani: *La conversione di un celibe* dell' egregio dottore Eugenio Quintavalle direttore del nostro Ospedale.... Il pubblico.... chiamò più volte l'autore all'onore del proscenio. Terminato il divertimento, mentre l'autore traversava l' atrio del teatro gli venne fatta una clamorosa ovazione. Questa sera il corpo musicale *Sempre uniti* si è portato a salutare l' autore in segno d' omaggio e stima."

Se il dottor Quintavalle non si contenta del giudizio di un paese dove si spinge l'entusiasmo per gli autori drammatici fino alla serenata, e se in qualche città il pubblico non si farà convertire dalla *Conversione d'un celibe*, sarà possibile di far credere ai Campigliesi marittimi ed al corpo musicale *Sempre uniti*, che hanno sbagliato? Neppur per sogno.

***

Tutto questo non fa meraviglia quando si pensa che durante un anno — il 1885 — sono stati aperti in Italia, con spettacolo di prosa o di musica, 237 teatri. Lo so dal supplemento alla *Gazzetta de' teatri* pubblicato annualmente, con molta cura, da Carlo d'Ormeville, nel quale ci sono da spigolare molte curiose notizie. E fra i 237 teatri non è citato quello di Campiglia marittima, e chi sa quanti altri ne mancano della stessa importanza!

Nel 1885 sono state rappresentate in Italia 29 opere nuove ed io avevo già dimenticato o mai saputo il titolo di 27, ricordando sola la *Marion Delorme* del Ponchielli. Sono state rappresentati 198 nuovi lavori drammatici d'autore italiano — senza contare quelli in dialetto — e scommetto che farei rimanere qualunque lettore a bocca aperta dicendogli i nomi di 180! I nati-morti, come vedete, abbondano nel registro di stato civile dell' arte.

La necrologia occupa parecchie lunghe colonne. E quanti nomi notissimi a noi o ai nostri babbi! Il Mirate, il Musich, Adamo Alberti, il Borisi, Nicola De Giosa, il De Ferrari, Lauro Rossi, il Perelli, la De Maësen, il Benedict. Fortunatamente la progenie artistica provvede alacremente alla propria riproduzione. Sotto il titolo d'*Imeneo*, trovo registrati, nel supplemento citato, i matrimoni lirici della signorina Borghi Mamo con Antonio Cuzzo Crea direttore della *Gazzetta dell'Emilia;* del baritono Battistini con la signorina Dolores Figueroa Garsonda; del tenore Cuttica con la prima donna signorina Tancioni; dell'Emma Nevada col signor Palmer: fra i matrimoni drammatici quello dell' Olga Lugo col Drago; della Corinna Moro con Libero Pilotto e tanti altri meno noti.

Prosperità e figli maschi.

***

Questa settimana l'Italia ha veduto nascere tre opere nuove: mi astengo di parlarne perchè ne parla più innanzi il nostro *Do re mi;* io auguro solamente che se ne parli anche l'anno venturo.

***

Il vincitore del tiro internazionale di Monte Carlo quest' anno fu un italiano, il signor Giuseppe Guidicini di Bologna. Nelle Romagne due esercizii di *Sport* sono particolarmente in onore: il tiro al piccione e le corse al trotto: vi abbondano perciò gli abili tiratori ed i guidatori esperti. Il signor Guidicini è un bell'uomo, robusto, che non dimostra 45 anni, ma li deve

avere, essendo nato nel maggio del 1841. Era già stato vincitore di molte gare nazionali a Torino, Milano, Genova, Firenze, e di quella internazionale del 1883 ad Aix les Bains. Nel 1885 il signor Guidicini concorse a Monte Carlo e meritò il quarto premio. Quest'anno ha battuto 75 concorrenti di tutte le nazioni ed il secondo giorno della gara è stato proclamato vincitore avendo ucciso 19 piccioni con 19 colpi. Il primo premio consisteva in un oggetto d'arte e in 18,250 franchi in contanti. Con 19 colpi è difficile cogliere di più.

***

Ho letto in questi giorni il nuovo libro di Giovanni Faldella, intitolato *Clericali*.

Questa volta l' ex-deputato di Crescentino ha scritto un libro molto sensato[1]. Diversamente da molti altri scrittori confusionari, il Faldella sa bene distinguere e sceverare i conservatori, credenti in buona fede, dagli intransigenti cattolici; sa dire molte verità vere senza guardare in faccia a nessuno. Secondo me tutta la filosofia e tutto il merito del libro stanno appunto nell'aver saputo svolgere chiaramente e diffusamente il

---

[1] Eugene Loudun, *L'Italie moderne* (Paris, Retaux Bray, 1886).

[1] Giovanni Faldella, *Clericali* (Torino, Roux e Favale).

concetto sintetizzato in questo periodo: — I clericali — egli dice — rispettano gli scettici gaudenti e li proclamano benefattori dell'umanità, anche se basiscono sfiniti dalle ballerine, purchè ricevano i sacramenti e lascino qualche legato pio; ma vomitano l'ira del diavolo, se qualche onest'uomo cerca di rialzare gli ideali de' suoi concittadini."

Lo disse in altri termini anche lo Sbarbaro a Pavia ed in questo, come quando parlò degli scioperi a Montecitorio, gli uomini assennati gli dettero ragione. Viceversa poi, bastò ch'egli parlasse a favor della legge sugli scioperi, perchè la legge fosse rigettata. A Napoli direbbero: che jettatura!

Il Faldella, mentre cita con lode l'opuscolo pubblicato a Roma dal marchese Ferrajuoli nel 1879, mette in piazza le marachelle dei comitati diocesani e d'altri simili sinedri gesuitanti. Ma pur troppo il giovine patrizio romano trovò scarsi seguaci, ormai dispersi, ed i Gesuiti sempre più potenti, benchè invisibili, hanno comprato pochi giorni sono per quasi due milioni l'albergo Costanzi a Roma per stabilirvi il quartiere generale D. C. D. G.

Farei volentieri a questo libro un aggiunta storica. Il Faldella dice che Leone XIII, essendo cardinale camarlengo, cioè dirigendo le cose del Vaticano durante la sede vacante, ordinò che fossero ripulite le carrozze del papa dimostrando così che, secondo lui, il nuovo eletto avrebbe dovuto uscire per le vie di Roma. E non dice ma sott'intende che Leone XIII non fece poi quello che il cardinale Giovacchino Pecci avrebbe voluto che gli altri facessero.

Leone XIII uscì dal Vaticano la stessa sera della sua elezione — 20 febbrajo 1878 — nella sua carrozza da cardinale e andò al palazzo Falconieri dove abitava, accompagnato, credo, da monsignor Laurenti o da un altro prelato suo intimo. Andò per raccogliere e portar seco molte carte e documenti importanti. Vide e s' inginocchiò davanti al nuovo pontefice la padrona di casa, donna Ludmilla nata contessa Holynska, moglie del principe Orazio Falconieri; quella stessa che, nell'autunno passato, chiese ed ottenne, a Venezia, dal principe imperiale di Germania la grazia del poeta Kraszewski.

Fatto il primo passo, Leone XIII avrebbe fatto anche il secondo — credo di poterlo affermare — dopo la cerimonia della adorazione e della coronazione. E certo che lo stesso giorno corsero trattative fra il Vaticano ed il ministero dell' interno del quale era titolare l'onorevole Crispi. Il Vaticano voleva sapere se il governo italiano garantiva l'ordine pubblico qualora il Papa si fosse presentato a benedire il popolo dalla terrazza esterna di San Pietro. Le trattative durarono fino all'ora fissata per la benedizione: anzi questa fu ritardata di una mezz'ora. Conosco chi corse avanti e indietro per i negoziati. Il Vaticano non chiedeva molto, ma il governo italiano rispose evasivamente, e Leone XIII benedisse il popolo dalla terrazza che guarda nell' interno della basilica.

Se il governo si fosse mostrato più conciliante, non sarebbe accaduto nessun disordine ed il Papa si sarebbe probabilmente risparmiate parecchie delle sue encicliche.

* * *

Termino con una buona notizia.

Una città d'Italia, Napoli, ha superato il mezzo milione d'abitanti contandone 505.000 al 31 dicembre del 1885, cioè 11.000 più di quelli che contava alla fine del 1881, secondo il censimento officiale governativo. Quando si pensa che la sola moria colerica del 1884 ha portato via a Napoli più di 8000 abitanti bisogna rallegrarsi con gli abitanti delle cosi dette rive del Sebeto. Si vede che fra le quattro operazioni aritmetiche essi hanno una speciale tendenza per la moltiplicazione.

Cicco e Cola.

Nei prossimi numeri pubblicheremo: Una fuga dalle carceri del Sant' Uffizio, *di* A. D'Ancona; L'Oriente, *di* G. B. Licata; Maria Luigia, *di* Ernesto Masi; Stella caduta, *novella di* Domenico Ciàmpoli; Un uomo positivo, *di* S. Carlevaris; Corrispondenze dal Congo, *con disegni, da un ufficiale della spedizione* Bove.

LE NOZZE DEL PRINCIPE REALE DI PORTOGALLO

CON LA FIGLIA DEL CONTE DI PARIGI.

Luigi Filippo, quando era sul trono, non riuscì a concludere neppure un matrimonio politicamente ragguardevole fra uno de' suoi molti figli e qualche discendente d'una delle principali famiglie sovrane d'Europa. Il duca d'Orléans, erede presuntivo della corona di Francia e principe fornito di molte doti, dovette contentarsi di sposare la figlia del principe ereditario di uno statarello minuscolo della confederazione germanica, il ducato di Mecklemburgo Schwerein. Invece le figlie degli Orléans non più sovrani, anzi continuamente molestati dallo spauracchio di decreti di proscrizione, trovano i loro sposi nelle famiglie regnanti.

Scorsi appena tre mesi dalle nozze della principessa Maria Amelia d'Orléans, figlia del duca di Chartres, col principe Valdemaro di Danimarca, si annunzia ufficialmente che la principessa Amelia, primogenita del conte di Parigi, è fidanzata a Carlo duca di Braganza, principe reale del Portogallo. Il matrimonio della principessa Maria ha imparentato gli Orléans col principe di Galles, col re di Grecia, coll'imperatore di Russia e col duca di Cumberland, fratelli o cognati del principe Valdemaro di Danimarca: col matrimonio della figlia del conte di Parigi gli Orléans s'imparentano con la casa di Braganza, con quella di Savoja e, quel che è più curioso, con i Bonaparte della linea imperiale. Il duca di Braganza ed il principe Vittorio Napoleone sono figli di due sorelle, e la giovine principessa, primogenita dell'erede di tutti i diritti della *maison de France* — secondo le teorie legittimiste e secondo quelle della monarchia di Luglio — diventerà cugina di uno dei competitori di suo padre.

* * *

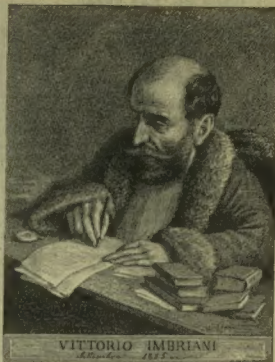
La principessa Amelia Luisa Elena è nata in terra d'esilio. Sua madre, figlia del duca di Montpensier e donna d'ancora freschissima età — non ha 38 anni — la dette alla luce a Twickenham il 28 settembre del 1865. Senza essere bellissima, ha nella fisonomia dolce ed in tutta la persona quella grazia e quel garbo che i Francesi esprimono tanto bene con la parola *charme*. A questa dote unisce quelle anche più preziose dell'intelligenza e del cuore. Le auguriamo di sapere farsi amare nel paese del quale sarà un giorno regina, quanto ha saputo farvisi amare sua suocera, la regina Maria Pia di Savoja.

Il duca di Braganza è nato precisamente lo stesso giorno della sua fidanzata, ma due anni prima di lei, vale a dire il 28 settembre del 1863. Venuto più volte in Italia vi è conosciuto. Ancora giovinetto, faceva parte di quel plotone di eredi di troni che precedette la salma di Vittorio Emanuele dal Quirinale al Pantheon. Allora aveva aspetto quasi infantile e muliebre, cui dava risalto l'uniforme di colonnello dei lancieri della Regina ch'egli indossava. Adesso è un giovane dalle forme atletiche, grande, grosso, biondo, colla fisonomia sorridente nella quale parlano due grandi occhi azzurri. Ha ereditato dalla madre la franchezza vivace del carattere; dal padre il gusto per le lettere e le belle arti. È buon musicista e discreto acquerellista; monta a cavallo benissimo ed è eccellente tiratore di spada e di carabina. Ha completato con viaggi e con serii studi l'ottima educazione datagli dalla madre e promette d'essere, a suo tempo, un buon re.

* * *

Il duca di Braganza è stato qualche settimana a Parigi ed il suo matrimonio con la principessa d'Orléans non è un puro e semplice matrimonio di convenienza politica: il cuore de' fidanzati è entrato per qualche cosa nelle trattative. La missione del signor d'Andrade Corvo ministro del Portogallo a Parigi non poteva essere più facile ed è stata, per così dire, una mera formalità.

A nome del re Luigi di Portogallo, il signor d'Andrade Corvo ha notificato ufficialmente l'avvenuto scambio delle promesse al signor de Freycenet, presidente del Consiglio de' ministri in Francia.

In Portogallo si preparano grandi feste per queste nozze che saranno celebrate nella primavera. Alla principessa reale, che porterà in dote parecchi milioni, è stata assegnata dal Portogallo una rendita di un milione e duecentomila franchi.

VITTORIO IMBRIANI [1].

Figlio di Paolo Emilio Imbriani e della Carlotta Poerio, nipote di Alessandro e Carlo Poerio, nacque a Napoli il 27 ottobre del 1840. Passò sua prima giovinezza in esilio, con la famiglia. Ebbe, oltre il padre, uno o due precettori, e per poco tempo: i suoi studii, può dirsi, li fece tutti da sè. A 19 anni, nel 1859, fu soldato volontario nell'esercito dell'Italia centrale. A guerra finita, tornò agli studi, e, stavolta, a Zurigo e poi a Berlino. In questa ultima città, fu chi mise in dubbio il valore italiano; ed egli, italiano, lo schiaffeggiò ed indi il ferì in duello. Tornò in Italia nel 1863; e fu scrittore di materie letterarie e critiche. Nel 1866, fu soldato volontario con Garibaldi, combattè gagliardamente a Bezzecca, e fu fatto prigioniero dagli Austriaci. Tornato a Napoli, fu direttore e scrittore di giornali politici, polemista terribile contro gli oppositori del Governo del Re, repubblicani, radicali, garibaldini politicanti, e fece più duelli. Poi si ritrasse di nuovo nella solitudine degli studi, ed in Firenze scrisse parte delle sue molte cose letterarie. Tornò polemista politico nel 1870, ma per poco. In Roma visse più anni, faticando nelle Biblioteche, scrivendo. La salita al potere della sinistra parlamentare destò di nuovo e terribile la sua passione politica, e tuonò da' giornali, con versi, opuscoli, libri, contro il Governo dell'opposizione.

Nel 1878, a novembre, sposò la giovinetta Gigia Rosnati, e in questo angelo di bellezza, di grazia, di virtù, trovò la pace e le gioie della vita; e il battagliero della spada e della penna, riposò. Ma, ahimè, morte crudissima gli rapì, a 14 mesi, il figliuolo primogenito, Paolo Emilio II, che avea rifatto il nonno, e questo colpo, che morte gli diede, accelerò il morbo ferale, che dovea condurlo alla tomba, a 45 anni. Dopo tre anni di continuo martirio, in mezzo al quale e'scrisse e scrisse, con operosità, costanza, forza di animo prodigiosa, Vittorio Imbriani finì il suo lungo patire il 1° gennaio, alle due del mattino, di quest'anno 1886.

Uomo e cittadino, fu il Farinata, e per un verso, il Capaneo dell'età sua. Nessuno amò più fortemente, più altamente, più fieramente la patria. Fu realista più del Re, perchè nel Re, nella monarchia vedeva la forza, la potenza, la guardiana dell'unità e dell'indipendenza. Letterato, scrittore, ebbe ingegno acuto, originale, versatile, possedette dottrina, erudizione copiosissima, e recondita e nuova, e desunse sempre da' fonti primissime. Oltre le lingue e letterature classiche, padroneggiò tutte le lingue, tutte le letterature di Europa. Le sue scritture messe insieme darebbero volumi non pochi nè piccoli; e mostrerebbero intera la figura di Vittorio Imbriani; e se il mondo lo loda, più lo loderebbe. Era professore di Estetica nella R. Università di Napoli, accademico nella Società Reale e nella Pontaniana.

[1] Abbiamo ritardato la pubblicazione di questo articolo per la difficoltà di avere un ritratto dell'Imbriani. Finalmente ci è riuscito di possedere uno schizzo a penna del signor M. Lenzi, dal quale è tolta la presente incisione.

L' ITALIA NEL MAR ROSSO.

Il generale Pozzolini ed il suo seguito arrivarono il 23 gennaio scorso a Massaua col piroscafo *Africa*, restando in tal modo completata la missione destinata a recarsi presso il Negus d'Abissinia. La partenza per l'interno sarà ancora ritardata.

Intanto ricominciano le scorrerie abissine a poca distanza da Massaua nella direzione di Arafali e di Arkiko, scorrerie di predoni, dicesi, dirette e comandate dallo stesso Ras Alula. Le tribù di quei dintorni abbandonano, spaventate, le loro capanne e cercano protezione presso le truppe italiane che occupano quei forti.

Alla volta di Arafali partì la nave *Cariddi*, seguita l'indomani dal *Palestina* che imbarcò una compagnia di fanteria, il generale Genè ed il suo stato maggiore, e dall'avviso *Mestre*. Dalla parte di terra venivano spinte in ricognizione verso Arkiko due compagnie di fanteria ed il plotone di cavalleria. Il nemico, vista la mala parata, pensò bene starsene alla lontana. Questi movimenti militari tendenti a proteggerli rassicurarono gli indigeni che rientrarono nelle capanne.

Uno dei nostri disegni rappresenta una grossa pattuglia comandata da un ufficiale che si mette in marcia per una di queste ricognizioni uscendo dal forte AbelKedir dove i nostri soldati del genio attendono ai lavori di fortificazione. L'altro disegno a sinistra riproduce l'interno del *Washington*; il terzo a destra è un costume di donna di Massaua ed il disegno superiore la veduta di una casa, diremo così, *civile* di Massaua stessa. Questi disegni sono eseguiti dietro schizzi espressamente spediticì dal signor Daniele Miotto del 2° Reggimento del Genio.

*
* *

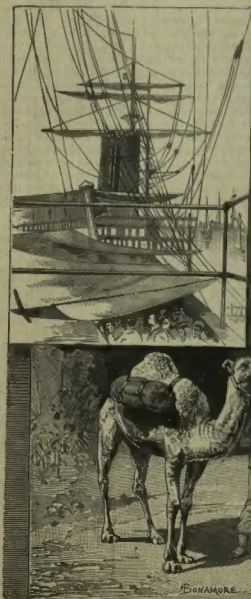
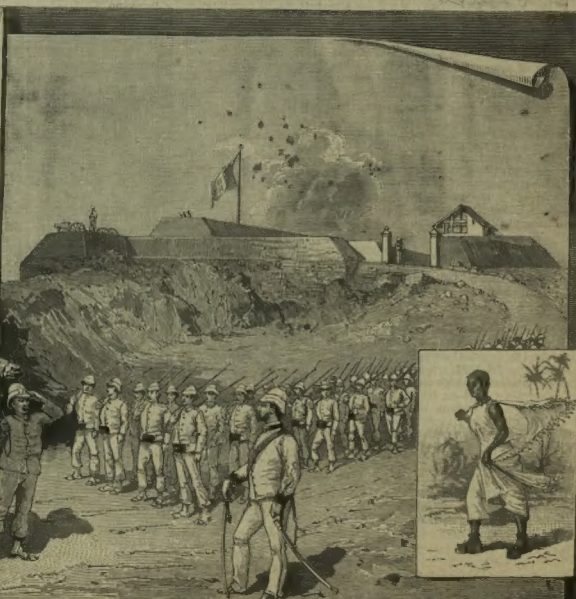
A proposito del Mar Rosso, merita essere riferita una importante corrispondenza della *Perseveranza*, che smentisce le fosche pitture che i giornali geografici francesi fanno della nostra situazione politica ed economica a Massaua ed in Assab, mentre esaltano la loro neo-colonia di Obock.

Casa civile nella piazza del Mercato.

Al contrario, secondo il citato corrispondente, Obock non ha fatto un passo avanti dal dì che vi sventolano i colori della Repubblica. Quando i primi coloni tentarono di penetrare nell'interno, vi furono trucidati.

Il porto esposto ai venti del primo quadrante si trova affatto fuori della rotta dei piroscafi, e il tentativo di impiantarvi una stazione di carboni fallì completamente, mentre a Massaua, oltre al movimento commerciale che va sviluppandosi, si è già stabilita una stazione di carboni con un rimorchiatore alla quale ricorrono Italiani, Inglesi, Austriaci, Egiziani, e ricorreranno anche gli stessi Francesi a preferenza di Aden. I Mensa e gli Habab hanno chiesto ripetutamente il nostro protettorato, ma il Governo italiano aspetta a dichiararlo quando sarà definita la questione dei Bogos col Negus di Abissinia. In quanto alla situazione politica della colonia, essa potrebbe correre qualche pericolo quando fossimo in guerra cogli Inglesi, padroni degli sbocchi del Mar Rosso, eventualità che speriamo non si presenterà mai. Ma venirci a raccontare seriamente che noi, da un giorno all'altro, possiamo venir gettati in mare dagli Abissini, questa in verità è troppo marchiana, anche in bocca di Francesi. Per quanto riguarda i diritti della Sublime Porta, questi furono da essa perduti volontariamente il giorno che, invitata ad occupare quella costa per porre una diga agli insorti che miravano alla Mecca, la città santa dell'Islam, rispose di no, e lasciò fare i suoi interessi dagli Inglesi e dagli Italiani.

Senza l'intervento di queste due Potenze colle loro flotte e coi loro soldati, è certo che i porti di Suakim e Massaua sarebbero cascati in mano degli insorti, e il Mar Rosso avrebbe allora corso i pericoli dei porti mediterranei all'epoca di Carlo V.

La presenza delle flotte inglese e italiana ha poi, finalmente, interrotto la tratta degli schiavi fra le due coste. E di questo risultato ci deve essere grato ogni popolo civile, compreso il francese.

L'interno del Washington.

Pattuglia staccata in ricognizione.

Donna di Massaua.

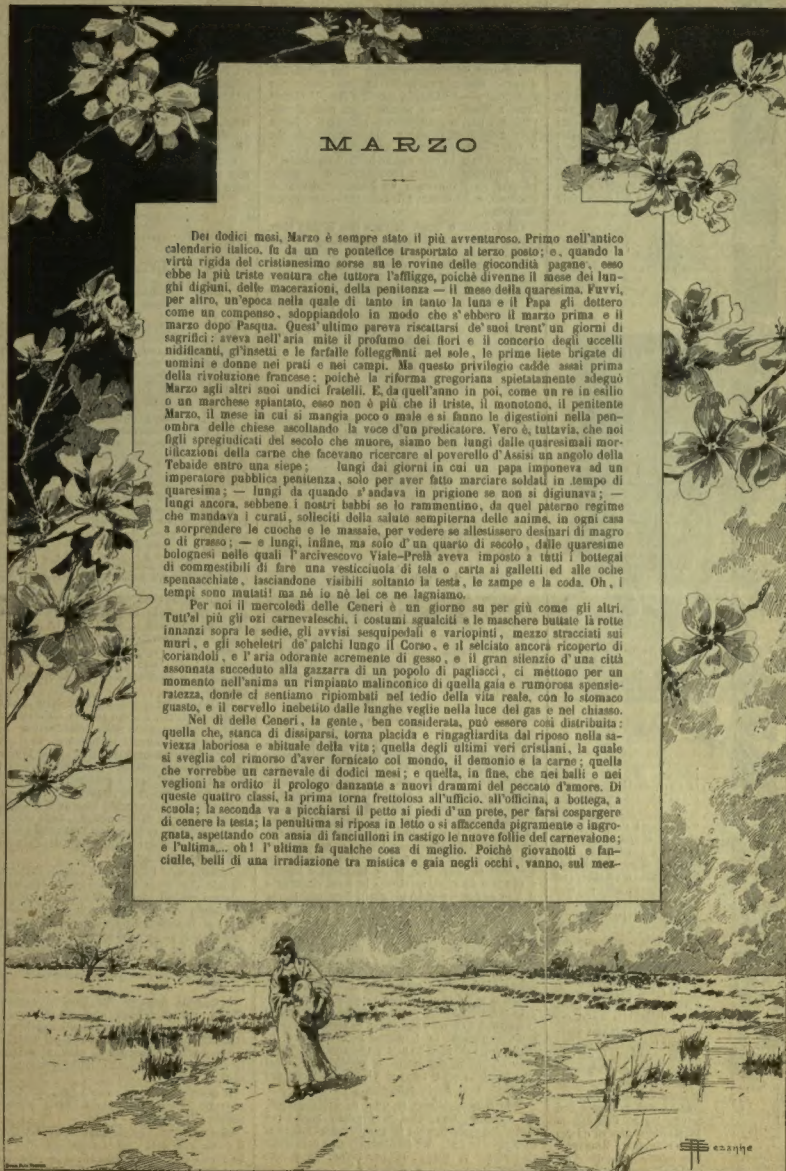
DA MASSAUA (disegni di A. Bonamore e G. Cavallotti, da schizzi del signor D. Miotto).

MARZO

Dei dodici mesi, Marzo è sempre stato il più avventuroso. Primo nell'antico calendario italico, fu da un re pontefice trasportato al terzo posto; e, quando la virtù rigida del cristianesimo sorse su le rovine delle giocondità pagane, esso ebbe la più triste ventura che tuttora l'affligge, poichè divenne il mese dei lunghi digiuni, delle macerazioni, della penitenza — il mese della quaresima. Fuvvi, per altro, un'epoca nella quale di tanto in tanto la luna e il Papa gli dettero come un compenso, sdoppiandolo in modo che s'ebbero il marzo prima e il marzo dopo Pasqua. Quest'ultimo pareva riscattarsi de' suoi trent'un giorni di sagrifici: aveva nell'aria mite il profumo dei fiori e il concerto degli uccelli nidificanti, gl'insetti e le farfalle folleggianti nel sole, le prime liete brigate di uomini e donne nei prati e nei campi. Ma questo privilegio cadde assai prima della rivoluzione francese; poichè la riforma gregoriana spietatamente adeguò Marzo agli altri suoi undici fratelli. E, da quell'anno in poi, come un re in esilio o un marchese spiantato, esso non è più che il triste, il monotono, il penitente Marzo, il mese in cui si mangia poco o male e si fanno le digestioni nella penombra delle chiese ascoltando la voce d'un predicatore. Vero è, tuttavia, che noi figli spregiudicati del secolo che muore, siamo ben lungi dalle quaresimali mortificazioni della carne che facevano ricercare al poverello d'Assisi un angolo della Tebaide entro una siepe; lungi dai giorni in cui un papa imponeva ad un imperatore pubblica penitenza, solo per aver fatto marciare soldati in tempo di quaresima; — lungi da quando s'andava in prigione se non si digiunava; — lungi ancora, sebbene i nostri babbi se lo rammentino, da quel paterno regime che mandava i curati, solleciti della salute sempiterna delle anime, in ogni casa a sorprendere le cuoche e le massaie, per vedere se allestissero desinari di magro o di grasso; — e lungi, infine, ma solo d'un quarto di secolo, dalle quaresime bolognesi nelle quali l'arcivescovo Viale-Prelà aveva imposto a tutti i bottegai di commestibili di fare una vesticciuola di tela o carta ai galletti ed alle oche spennacchiate, lasciandone visibili soltanto la testa, le zampe e la coda. Oh, i tempi sono mutati! ma nè io nè lei ce ne lagniamo.

Per noi il mercoledì delle Ceneri è un giorno su per giù come gli altri. Tutt'al più gli ozi carnevaleschi, i costumi sgualciti e le maschere buttate là rotte innanzi sopra le sedie, gli avvisi sesquipedali e variopinti, mezzo stracciati sui muri, e gli scheletri de' palchi lungo il Corso, e il selciato ancora ricoperto di coriandoli, e l'aria odorante acremente di gesso, e il gran silenzio d'una città assonnata succeduto alla gazzarra di un popolo di pagliacci, ci mettono per un momento nell'anima un rimpianto malinconico di quella gaia e rumorosa spensieratezza, donde ci sentiamo ripiombati nel tedio della vita reale, con lo stomaco guasto, e il cervello inebetito dalle lunghe veglie nella luce del gas e nel chiasso.

Nel dì delle Ceneri, la gente, ben considerata, può essere così distribuita: quella che, stanca di dissiparsi, torna placida e ringagliardita dal riposo nella saviezza laboriosa e abituale della vita; quella degli ultimi veri cristiani, la quale si sveglia col rimorso d'aver fornicato col mondo, il demonio e la carne; quella che vorrebbe un carnevale di dodici mesi; e quella, in fine, che nei balli e nei veglioni ha ordito il prologo danzante a nuovi drammi del peccato d'amore. Di queste quattro classi, la prima torna frettolosa all'ufficio, all'officina, a bottega, a scuola; la seconda va a picchiarsi il petto ai piedi d'un prete, per farsi cospargere di cenere la testa; la penultima si riposa in letto o si affaccenda pigramente e ingrognata, aspettando con ansia di fanciulloni in castigo le nuove follie del carnevalone; e l'ultima.... oh! l'ultima fa qualche cosa di meglio. Poichè giovanotti e fanciulle, belli di una irradiazione tra mistica e gaia negli occhi, vanno, sul mez-

zodì, al così detto veglioncino delle Ceneri, che ha luogo in una casa del Signore, dove, tra le beghine in gramaglia e prostrate a terra, si trovano al primo convegno amoroso.

⁂

Quel giorno, anche gli amanti campagnuoli si vedono furtivamente: ma non già in chiesa, chè Dio ne li caccerebbe come i mercanti dal tempio di Gerusalemme. I loro ritrovi sono all'aria aperta, in presenza del gran cielo luminoso, nei campi, dove la terra umida e negra è già verzicante d'erbe e qua e colà infiorata di primole e di viole; da una parte all'altra d'una siepe, dall'aia alla strada, dai due margini d'un ruscello, di tra le rame d'un albero ad una finestra.... Ma poi non si vedranno più che le domeniche, dopo messa o dopo vespro, perchè è già cominciata la stagione dei lavori assidui: potare piante e faticare di gambe e di schiena sulla marra. Quando si rivedranno, mentre prima erano sbiancati nella pelle dalla vita casalinga d'inverno, saranno ridiventati bruni come la state scorsa, perchè il sole di Marzo è "un gran tintore."

Alle ragazze che, pur civettando, anzi forse per questo, nel carnevale non hanno trovato l'amante, la prima domenica di quaresima si suole, in Romagna, fare lo scherno della "fagiolara," spargendo la soglia della loro casa di fagiuoli, ceci, fave e fichi secchi. E questa è forse l'unica costumanza marzaiuola, che ancora si pratichi nelle nostre campagne, mentre una volta tante ne aveva il Marzo, e di belle e di brutte, che facevano di lui il mese più gentile e insieme più strano. Per esempio: negli ultimi tre giorni di febbraio e ne'tre susseguenti, tutti i ragazzi, narra il Placucci, costumavano sull'imbrunire "far lume a Marzo" con piccoli falò di paglia, attorno a cui strillavano una canzone che cominciava — "*Lemma, lemma d'Merz*" (Lume lume a Marzo): — a mezzodì, gli uomini salivano sui tetti a scongiurare, con modi e forme poco rispettose, il sole a tinger tutto, fuor che il viso: — le giovanette, inghirlandate di fiori, givano di casa in casa cantando la "zingarella", per annunziare il buon raccolto; — e in mezzo ad ogni aia s'innalzava un fantoccio ornato di sambuco, e le donne gli ballavano attorno col cembalo....

Oggi, nulla, o quasi, di tutto ciò. Riman vivo, è vero, il fantoccio di mezza quaresima; ma esso è altra cosa da quello del primo di Marzo: è invece una vecchiaccia di carta, gravida di "cicciac", "fontanoni", bengala ed altri simili fuochi d'artifizio, e la si abbrucia nelle piazzette dei villaggi, nei prati e nei cortili, pur di qualche casa in città, in mezzo alle grida spietate di un pubblico che ride e divora lupini. È un'antica costumanza, che fanatizzava i nostri avoli; ma non noi che, troppo seri, la lasciamo alle serve ed ai bimbi.

⁂

Il mese scorre trascinando ogni dì i devoti alle chiese, sbatacchiando le finestre colle folate improvvise de' suoi venti impetuosi, rovesciando le prime pioggie primaverili, anticipando sempre le aurore serene, e sempre più tardando i tramonti dopo le trasparenze opaline dell'orizzonte. Le giornate sono omai così lunghe, che le veglie laboriose, cominciate in ottobre, cessono finalmente la sera innanzi la festa di San Giuseppe: sera di giubilo per gli operai; festa da essi consacrata, mangiando "i ravioli di San Giuseppe" quasi per devozione. Allora essi tornano uomini, tornano donne: appena a casa non si buttano più mezzo morti dalla fatica sul letto, ma seggono tranquillamente fuori dell'uscio a veder chi passa, e alle carezze dell'aria profumata si sentono dolcemente fluire il sangue, e provano, in quell'ozio guadagnato, un risveglio di paternità, di fratellanza, d'amor filiale, d'affetto di famiglia, rigermogliato nel cuore, come dalla terra rigermogliano l'erbe e i fiori dopo l'assopimento invernale.

⁂

Sei giorni dopo San Giuseppe, quando gli operai sono ancora nelle tenerezze di quella specie di convalescenza della fatica e dell'abbrutimento, ricorre una festa gentile, commemorante la visita di Gabriele all' "Ancilla Domini." È la madonna delle viole, la madonna delle rondini, la madonna delle campane, la madonna dei garzoni. In quel giorno i fanciulli e le bimbe povere che fino a ieri ricercavano in fondo e sui margini dei fossi, tra le siepi, nei boschi e sui fianchi dei colli le viole, per farne mazzetti e andarli a vendere in città, smettono le loro ricerche e il loro mercato, perchè gli umili fiorellini hanno mandato in un sospiro tutta la loro fragranza soave alla Regina dei Cieli. E le rondini vengono in quel medesimo giorno, o poco innanzi, dai paesi del sole; vengono a dare la caccia agli insetti, vandali delle piante; epperò, guai, guai a chi le tocca! esse sono gli uccellini della Madonna. E le vaghe pellegrine dell'aria volano veloci e nervose, quasi per riconoscere ogni angolo più riposto del paese, e forse per evocarne ricordanze d'amori e sciagure; e, mentre le campane scoppiano in fragorosi accenti, esse, librate con l'ali ferme sulle onde sonore, s'aggirano attorno al campanile, e pispigliano, e nei loro pispigliamenti forse si dicono: — "oh! noi vi conosciamo, sante campane...."

E le sante campane in quel dì squillano più del solito, ed una volta squillavano anche più d'oggi, perchè appunto il venticinque marzo si celebrava la festa dei campanari: una gara quasi accademica di suono, e, per turno, un pranzo lautissimo.

Ma se per tanti l'Annunciazione di Maria è una solennità lieta, per alcuni, i garzoni o servitori di campagna, è un giorno di dolore. In quella mattina essi debbono spesso cambiar di padrone — quando ne hanno uno nuovo, presso cui servire. Perchè avviene qualche volta che alcuni escano dalla casa in cui hanno tanto sofferto e dove pur rimarrebbero tutta la vita, e, col loro fardelletto leggiero sotto un braccio, tristamente s'avviino per una strada senza meta, trangosciati dal pensiero di non sapere dove riposare la notte, dove servire e mangiare il domani, posdomani, e quell'altro giorno, poi quegli altri ancora, tutti pieni d'una sconsolante visione di miseria e di stenti.

Oh! la Madonna di Marzo, l'Ancilla Domini, reca pur un triste giorno a questi poverelli, che sono soli nel mondo.

ABDON ALTOBELLI.

RIVISTA MUSICALE.

Edmea, di Alfredo Catalani. — *Leonora*, di Giovanni Raimondo Serponti.

Se in Italia non mancano i giovani compositori che tentano spesso le sorti infide del teatro, sgraziatamente sono pochissimi quelli che sanno acquistarsi una meritata rinomanza.

Fra questi ultimi va messo Alfredo Catalani, che in dieci anni di carriera ha dato prove indiscutibili del suo solido ingegno artistico.

Tale lo ritiene il pubblico della Scala il quale, intervenendo numeroso alla prima rappresentazione dell'*Edmea*, ha così provato come si possa apprezzare ogni manifestazione dell'arte nei suoi vari aspetti. Il ballo *Amor* non ha impedito che all'opera del Catalani fosse data l'importanza di un vero avvenimento artistico.

Il successo dell'*Edmea* è stato lusinghiero ma non ha superato quello della *Dejanice* che ottenne pochi giorni or sono, riprodotta a Nizza, un esito brillantissimo.

L'autore dell'*Edmea* si è rivelato in questo, come in tutti gli altri suoi lavori, signore assoluto dell'arte, conoscitore di tutte le risorse che egli subordina però sempre ad elevati concetti; ma la sua indole lo trascina sovente a voler raggiungere ideali troppo vaghi. La finezza delle linee e del colorito musicale, se sono pregi non comuni di un ingegno educato alle più corrette discipline dell'arte, si perde spesso in teatro, alle cui esigenze bisogna fare ampie concessioni.

Il Catalani ha quindi i difetti delle sue buone qualità d'artista. La sua musica elaborata, finissima, ricercata nelle dotte combinazioni armoniche e negli intrecci istrumentali, ha il grande merito della personalità; porta quasi l'impronta del suo aspetto esteriore; si sente in essa l'influenza di studî seri e profondi, e la predilezione per alcuni grandi maestri del passato e.... dell'avvenire: ma avrebbe bisogno di maggior vigoria e vivacità di intonazione, nella quale prevale invece la mestizia, un sentimento elegiaco, fors'anche provocato dalla natura dei drammi che egli vuole musicare.

Difficilmente l'artista può trovare l'ispirazione quando l'intreccio drammatico non presenti situazioni efficaci, varietà di episodi, novità e in pari tempo verosimiglianza di svolgimento scenico. Il dramma e la musica sono ormai una cosa sola. E il vero progresso questo dell'opera moderna. Se il dramma è insufficiente al suo cômpito, la musica, malgrado le ricche e svariate sue risorse, non riesce a colmare la grave lacuna.

I soggetti musicati dal Catalani rispondono alla sua natura delicata, che ama le cose gentili, ideali, e fantastiche, i sentimenti nobili e generosi. Ma tutto questo non basta pel teatro dove è necessario il contrasto di passioni accentuate, la vivacità o la nervosità dell'espressione drammatica.

Il libretto d'*Edmea*, come tutti quelli che si scrivono da parecchi anni a questa parte, non resiste alla critica.

Non par vero che sia dello stesso Ghislanzoni, il quale coll'*Aida*, coi *Lituani* ed altri libretti ha rivelato la pratica degli effetti e delle trovate sceniche. L'argomento dell'*Edmea*, se richiama lontanamente quello dei *Danicheff*, non riesce, come la commedia di Nievski o meglio di Du-

mas, ad interessare e commuovere lo spettatore a cui sembra troppo inverosimile la tragica soluzione, dopo un mosaico di scene stentate e sconnesse: la forma ne è convenzionale senza un concetto che si levi dal comune con una verseggiatura povera e disadorna.

Era difficile che Catalani non avesse a risentire l'influenza di un dramma così infelice. Occupato a voler tradurre in atto un elevatissimo intendimento artistico, il compositore non si è accorto che forse il libretto poteva nuocere al suo divisamento.

L'esimio maestro lucchese si è avveduto a ragione che non potremo aspirare ad una seria educazione artistica, quando non si proceda in ogni luogo, con unità d'indirizzo. In Italia, i piccoli centri, salvo qualche eccezione, devono limitarsi al vecchio repertorio del teatro melodrammatico, che non riesce a dare un' idea precisa del progressivo sviluppo, e della raffinatezza del gusto musicale, perchè le opere moderne non possono essere riprodotte in causa delle soverchie esigenze d'apparato scenico, e sopratutto per la necessità di un complesso d'artisti eccezionali, troppo dispendioso.

Per le dimensioni, il numero limitato degli artisti esecutori e la poca pretesa dell'allestimento, l'*Edmea* potrebbe benissimo essere riprodotta anche in teatri di secondaria importanza e con esito sicuro, qualora fossero introdotte alcune situazioni animate, e qualche tratto di espansione melodica vivace e sentita al pari del finale 2° e del duetto dell'atto terzo, che hanno portato il pubblico della Scala al più sincero entusiasmo. Mendelssohn, che è pur stato un grande maestro, sebbene l'intransigenza di alcuni vorrebbe disconoscerlo, malgrado la chiarezza e la fluidità melodica de' suoi concetti, pecca di monotonia non solo per l'uniformità del disegno, ma sopratutto per l'abuso di *toni minori* di cui Catalani è molto prodigo nella sua musica in generale, e nell'*Edmea* in particolare.

Questi apprezzamenti non c'impediscono di riconoscere in tale lavoro rari pregi d'invenzione e di fattura che vorremmo enumerare se lo permettesse lo spazio e l'indole del giornale. Aggiungeremo solo che l'opera ha anche il merito della concisione e della rapidità e che trovò nella Ferni Di Germano una protagonista insuperabile: non si sa se più ammirare la perfezione del canto o la sua natura artistica che in quest' opera rivela in modo eccezionale.

Essa ha reso intero in ogni situazione il sentimento del Catalani il quale con quella febbrile operosità che gli è propria, ha già per le mani un altro soggetto musicale: la *Teodora* di Sardou.

***

Gian Raimondo Serponti del patriziato milanese, distinto ed appassionato cultore di musica, colla semplice veste di dilettante si è prodotto al teatro della Fenice di Venezia nel decorso mese, con un' opera di sua composizione: *Leonora*, soggetto preso in parte dall' immaginosa leggenda tedesca di Bürger, con libretto di Antonio Zanardini. La parola dilettante fa arricciare il naso ai maestri pensando a coloro che della musica si occupano a tempo perduto, come gli strimpellatori di pianoforte, gli autori di ibride composizioni da camera. Ma il Serponti appartiene ad un'altra categoria; quella rarissima che, ad imitazione di Mendelssohn, e di Meyerbeer, provvista di beni di fortuna, fa della musica la sua speciale occupazione, approfondendosi nell'arte con quella severità e costanza di studi che sono propri di chi aspira al diploma di maestro.

L'*Eleonora*, che fu applaudita a Venezia, arieggia lo stile classico in generale.

La prima parte del prologo in forma di *ouverture* è riescitissima. Questa ed il terzo atto sono le parti migliori dello spartito. Però alcuni pezzi, specialmente il coro nel primo, e l'aria del baritono nel secondo atto, sono di un merito incontestabile.

Dai risultati di questo primo saggio operistico, il Serponti, col suo fine discernimento, avrà saputo ben distinguere ciò che tuttavia gli resti da praticare, perchè un' opera nel suo complesso di concetti, di forma, e di istrumentazione possa soddisfare in ogni sua parte le esigenze del pubblico d'oggigiorno il quale, anzichè accogliere e comprendere certe forme complicate, e certe idee avvolte nelle fitte nebbie di combinazioni tecniche, preferisce la chiarezza melodica non disgiunta da ben elaborata istrumentazione, quale è richiesta dall'odierno progresso musicale.

Il Serponti può oramai aggiungere alla qualifica di dilettante quella di maestro, che egli si è davvero meritata.

Do re mi.

*

— A Brusselles fu bene accolta la nuova opera di Litolff *Les Templaire*, e ad Anversa una *Bianca Capello* di Salomon.

Di opere nuove tedesche se ne danno molte in Germania, ma sembra che lascino il tempo che trovano. Citeremo ad esempio: *Urvasi* di Krienzl a Dresda; *Il prigioniero del Caucaso*, di Cesare Cui, al Teatro Reale di Lüttlich; *Hans il pigro*, di Alessandro Rittar, a Monaco; *Ramiro*, di Sidner, a Weimar, ed altri nomi e titoli ch'è superfluo il citare.

— La casa Ricordi sta pubblicando, in una edizione elegantissima, la musica dell'*Amor*. I cinque primi fascicoli usciti con bella copertina, disegnata dall'Edel, contengono: lo Scherzo delle Scimie ed Orsacchiotti, del quadro secondo — Il Parnaso — Il Tempio delle Arti in Grecia — Il Brindisi agli Dei (Orgia Romana) — I Satirelli e la Danza Teutona.

Al veglione alla Scala

(Studio all'acquerello di *Tranquillo Cremona.*)

Tranquillo Cremona prima di destare l'ammirazione di tanti e lo sprezzo di chi nol capiva colla fusione dei contorni delle sue graziose figure nell'aria ambiente, avea cercato nel periodo di studio analitico, il contorno preciso e la massa d'ombra scritta e squadrata che sono mezzi opposti, ma efficaci virtualmente come fondamento di studio e di scienza grafica e punto di partenza per trattare poi la forma colla fusione di tinte, di linee e d'ambiente che fu il carattere definitivo dello stile di quel grande artista.

Questa pagina del Cremona, che data evidentemente dal suo periodo di studente all'accademia in Venezia o di poco più recente, e nella quale non trovi colle vaghezze ineffabili che lo distinguono in arte nè l'autore dell'*Edera*, nè l'autore dei *Cugini*, o del *Silenzio amoroso*, nè l'acquarellista delle dodici preziose pagine ammirate all'ultima grande esposizione di Torino, è un lavoro importante come documento biografico, per la sua vita artistica. In essa è provato colla massima evidenza, anche per chi non lo capisce ne'suoi più geniali lavori (e pur troppo tra questi si contano degli artisti), che il Cremona avea studiato e sapea a menadito il disegno della forma astratta con apparenze geometriche, che è guida al severo studio del disegno e del contorno; e quindi, nulla di più falso di ciò che taluni ignari gridarono: essere cioè la forma adottata dal Cremona di squisita fusione di contorni e d'ambiente, pura ignoranza del disegno, sprezzo, pretesa.

Questa pagina di carattere analitico, nella quale tutto è precisato con duri termini di linee e di ombre non potrebbe essere più scritta se fosse di un purista. Essendo una delle rare cose del Cremona fatte in questo sentimento è tanto più interessante e degna d'essere fatta conoscere, osservando tuttavia che la mancanza di fusione nel lavoro, oltre che dal partito preso di definire analiticamente il disegno e la modellazione, risulta anche dal non essere l'acquerello stato condotto a termine.

Indicato il valore speciale di questo lavoro tra le altre opere del Cremona, non resterebbe che segnalare le qualità della composizione.

La grazia del Cremona nel cogliere l'incanto delle seduzioni muliebri, si manifesta già in quel gruppo di tre visi ridenti del fondo, e nelle due donnine di profilo che guardano giù nella platea. Veramente squisita è la figura del mascherato da cinquecentista e gentile la maschera dell'abatino, com'è bella la figura di donna distesa sul pavimento ebbra di sciampagna. Se la composizione resta come tagliata e spezzata dall'abatino, forse perchè l'autore non ha compito l'acquerello, quella figura non impedisce di distinguere le altre, una per una, scoprendovi eleganze e vivezze degne del Cremona, come pure di considerarle riunite in una bella composizione nella quale forse l'artista avrebbe resa innocua la figurina dell'abate che pare ne scomponga l'unità.

Questo acquerello interessante fa parte della bella collezione di opere moderne d'arte, posseduta dal cav. Giuseppe Treves; è delle più importanti per integrare le prove degli studi del Cremona, che fu artista generalmente uno dei più elevati nell'arte moderna.

L. Chirtani.

DIVERTIMENTI CARNEVALESCHI

A ROMA (1668-1669).

I.

Poichè siamo di carnevale, vediamo un poco in qual modo gli abbati, i monsignori, le eminenze, i principi, i patrizi, con le relative dame, se la spassavano, *temporibus illis*, ne' giorni destinati a far gazzarra. Non si vuol dire con questo che nella vecchia Roma papale menassero in tutto il resto dell'anno una vita sobria e pudica; mai no, chè si divertivano sempre in un modo e in un altro, magari togliendo opportunità dalle processioni e dalle sagre; ma nel tempo carnevalesco si faceva qualche cosa di più. L'amico Ademollo che intorno a questi argomenti ha già mandato fuori ricca messe, raccolta nelle sue fortunate ricerche, ed ora ce ne promette dell'altra, non mi vorrà male se entro un tratto nel suo campo e vado spigolando [1].

Ad Alessandro VII morto in mezzo all'esecrazione del suo popolo, era succeduto il Rospigliosi, buono, gioviale, onesto, "gran cortigiano con le principesse e dame, gran regalatore", amico delle virtuose, e poeta drammatico per giunta. Amava che i suoi sudditi si divertissero, onde il suo fu detto un pontificato allegro. Si domanderà: o perchè non richiamava il clero all'antico rigore? Ahimè! non ne aveva la forza, era di "buone viscere, tutto benignità." Non era insomma l'uomo da ciò, e un mucchio di ragioni, una più grave dell'altra, e da non dirsi qui, impedivano allora l'avvento del Papa ardito, atto a mettere nella piaga il ferro rovente.

Or dunque, lasciando queste malinconie, vediamo in qual modo si divertivano a Roma in tempo del suo pontificato. Di corse, di barberi, di ebrei, di palii *et similia* non parlerò, perchè sono cose risapute e chi ne vuol di più legga l'Ademollo; indicherò invece spassi d'altro genere. Già fino dal cadere del 1667 in casa dell'ambasciatore spagnuolo si erano incominciate le commedie spagnuole, e il Bernini aveva avuto ordine dai Rospigliosi di preparare una commedia, la quale tutti si ripromettevano "bella", perchè quelle degli anni passati erano riuscite "curiose, capricciose e di nuova et impensata inventione." Si prevedeva che a questo fine, e poi per le mascherate, si sarebbero spesi dei gran quattrini, volendosi far ogni cosa con molto sfarzo. La commedia infatti, o per dir meglio il dramma lirico che venne rappresentato in casa Rospigliosi, fu *La Baldassara comica convertita*, "opera famosa, composizione del Papa" (s'intenda della poesia), "buona musica, buoni recitanti, ricca d'abiti, apparenze belle e vaghe" (e cioè i scenari), "curiosa e capricciosa per l'invenzioni del Bernino"; ossia macchine, ingegni, mutamenti, sorprese. La quale rappresentazione, che andava a finire sempre in un rinfresco di acque, dolci, canditi, o in più solida cena, fu ripetuta parecchie volte ognor con plauso crescente; e diede anche luogo ad un bel casetto. Una "zitella francese" già al servizio della principessa di Toscana, e da questa conceduta a Donna Caterina Banchieri nipote del Papa, "trovandosi troppo ristretta" se ne fuggì "scalando la finestra"; nè per quanto diligenti indagini fossero fatte fu ritrovata; finalmente cerca e ricerca, dopo alquanti giorni venne scoperta in Castelnuovo, "sola, vestita da huomo, infervorata di farsi romita ad imitazione di santa Baldassara." A rallegrare poi la rappresentazione il Bernini si divertì a mettere in scena delle caricature di persone assai conosciute; fece comparire in mezzo a molti uomini "il marchese Bisci ben raffigurato" con la sua enorme circonferenza, che pareva "una gran tina."

Facilmente si capisce che l'udienza doveva essere delle più scelte: cardinali, prelati, ambasciatori, patrizi, cavalieri e dame d'ogni ragione. Si distingueva fra tutte per la sua bizzarria Maria Mancini moglie del contestabile Colonna, la quale si trascinava sempre dietro gran brigata di giovani allegri e buontemponi, e più volte fu veduta assistere alla rappresentazione avendo "alli suoi piedi cinque cavalieri tutti di primo pelo." Fra questi vi erano due Foscarini ed un Cornaro giovani veneziani, che spasima-

---

[1] Gli *avvisi* manoscritti di Ferdinando Raggi sono in generale il fonte donde attingo. Tengo anche innanzi per qualche riscontro: Ademollo, *Il Carnevale di Roma*, e *Cronaca teatrale romana del sec. XVII.*

Roma. — Il ballo al Quirinale, la sera del

22 FEBBRAIO (disegno dal vero di Dante Paolocci)

vano per la bella Cristina Paleotti, compagna indivisibile e ben degna della Contestabilessa; or appunto in questi giorni di carnevale accompagnarono le dame dal Moretto gioielliere, il quale mise loro dinanzi "diversità di gioie d'ogni prezzo; Cristina lodava hora l'una hora l'altra: questa è bella, questa mi piace; ma niuno degli amanti calò al chiuffolo." In casa poi della Colonna si stava in continua allegria, e con gran libertà alla francese, come lei soleva dire; feste, commedie, balli, cene, giuochi si avvicendevano continuamente; e fra i giuochi di società si preferiva *la cattacieca*, come quello che dava "gran comodità a' toccamenti, perchè si riconosce la persona, o sia donna o sia huomo a' toccamenti, sedendo in seno, cioè sopra le ginocchie." Una gran cena fu fatta quivi in occasione che si rappresentò il *Reboè*, ossia *Il Re beve*, forse farsa giocosa in musica; quindi "si ballò, si fecero giuochi di comandare, commedia di burattini, con suoni di tamburi, trombette, viole, violoni et altri stromenti che stordirono l'aria." È pare che più tardi si preparasse un altro consimile divertimento, poichè il Connestabile aveva dato incarico al celebre maestro padre Marcantonio Cesti di preparare la musica per un dramma, che intendeva mettere in iscena in sua casa; ma non so se avesse poi effetto. La stessa brigata si trovò un'altra sera, con giunta di altri nobili, prelati e cardinali, a cenare da Paolo Falconieri, dove "li vini furono in ogni bontà". e tanta "l'allegria dal principio sino all'ultimo, con tanti brindisi, che non si conoscevano l'un l'altro nel calar delle scale, pigliando l'huomini per donne, e le donne per huomini."

Si ebbe altresì un'operetta buffa fatta rappresentaro da Pippo Acciajoli, e a lui stesso attribuita, la quale riuscìva "a soddisfazione di tutti", per essere "ricca d'abiti, di scene, et ridicola", ma "un po' grassetta"; in ispecie, benchè riconosciuta "di vaghissima musica," alcuni "aristarchi vi trovavano dell'eccezioni, et in particolare perchè in bocca alla Regina si sentono parole assai basse." Anche le povere monachelle dovevano divertirsi, e vi provvide la principessa di Rossano, che andata un giorno a desinare nel convento di Campo Marzo "il dopo pranzo fece venire il famoso Patriarca con la comedia dei burattini alla porta del monastero, ove concorsero tutte le monache."

Quanto alle commedie pubbliche a Tordinona, dove qualche disgraziata compagnia recitava in prosa, esse non chiamavano gran gente, perchè erano "barone", e parecchi poi vi andavano "più per vedere le allegrie, girandole, mangiamenti et altro che si fanno nei palchetti per causa della marchesa Paleotti, Contestabile e sua consorte et don Vincenzo" (era il nipote del Papa), "andando tutti confusamente da un palchetto all'altro, che per vedere la comedia." Figuriamoci che razza di pandemonio!

Vi furono poi tre mascherate degne di singolare ricordo. La prima, ordinata dai Rospigliosi, consisteva in "un carro preceduto con bella ordinanza e pompa da mascherati a piedi e sopra cavalli riccamente vestiti, tirati da dodici cavalli a quattro per quattro, rappresentante il Monte Vesuvio, che mandava fuori della sua voragine fumo e fuoco, et invece di pumici, quantità di confetture, stando a piedi di esso cinque bellissime ninfe, che gettavano varietà di fiori di seta"; la sera poi fu tutto illuminato da torcie. L'altro carro del contestabile Colonna "tirato da quattro cavalli al pari", rappresentava "li pianeti per ordine con le loro imprese e nobilissimo accompagnamento", ne' quali figuravano "la Contestabilessa, la contessa Stella, madama Arnolfina, il Contestabile, il conte Rabatta, il conte Campora, e Cristina senza maschera gettando confetti." Quest'ultima era vestita da Venere, e un Pasquarello le disse: "Cristina mia, dicono che non sta bene che una dama, come sei tu, vada scoperta. Ho risposto per te: che ti servirebbe essere la bella Venere se fossi coperta?" Era il terzo carro del marchese Costaguti, il quale aveva testè celebrato le sue nozze con la figlia del duca Strozzi, e rappresentava "con vago lavoro, et apparato di confettura e piante di pomi canditi, una confetteria con li suoi operari, che gettavano in grandissima copia confetti e pomi canditi al popolo, et a' cardinali, et a dame; quanti erano per ringhiera e per finestra altrettante canestre inargentate mandavano." Ebbe questa mascherata i maggiori applausi per l'invenzione e per lo sfarzo, e si calcolò non costasse meno di duemila scudi.

II.

Ed ora veniamo al carnevale dell'anno successivo. A Roma erano venute due ospiti notevoli per varia ragione; la Regina di Svezia e la duchessa Mazzarini, famosa sorella della Colonna, la quale, divisa dal marito, era calata in Italia in seguito a quei disordini ben conosciuti da tutti. Mancava però una bellezza della brigata Colonnese, cioè Cristina Paleotti uscita da Roma per certe avventure assai curiose, e, a quanto pare, poco belle. Era a Bologna menando anch'essa una vita allegra, con un codazzo di giovinotti adoratori, che la servivano di coppa e di coltello fuori e in casa, a tavola e in camera; e litigando in un tempo col marito castellano d'Ancona, col quale, dopo aver fatto un pezzo a modo suo, finalmente si riunì. Oh buona pasta d'uomo!

La Regina, giunta sul cader di dicembre, aveva ricevuto accoglimenti grandi, e veramente regali; e la sua presenza, per l'esperienza del passato, dava sicurezza di sollazzi maggiori e più allegri. Veramente, allegria e desiderio di darsi bel tempo non ne mancavano; onde il carnevale si preannunziava fin dal novembre con lo incominciare qua e colà le conversazioni e le veglie, e il prepararsi i teatri privati per le future rappresentazioni. A cagion d'esempio in casa della principessa Chigi convennero la Contestabilessa con le consuete sue damigelle, l'Arnolfini, la Diodati, la contessa Stella accompagnata da parecchi giovani, alcuni de' quali "francesi di bello aspetto, nonchè buon numero d'altri cavalieri, la maggior parte giovinotti allegri e spiritosi"; nè mancarono i cardinali. "Cominciò Lulla canterina, e cantò divinamente; venne un concerto di violoni, la maggior parte si rizzarono e presa una dama per mano si diedero a far la *corrente*, tutti a salti all'aria, ed abbracciati insieme. Finita questa presero a fare il giuoco: *Non mi piace questa compagnia*: se ne dissero delle belle, e se ne diedero delle buone". Finirono coll'altro della *gatta cieca*, che era il favorito, "perchè si tocca, si tasteggia e si palpeggia", avendo comodità quello che ha gli occhi bendati di prendersi "le sue soddisfazioni", col cercare di riconoscere uomini e donne "al tatto da per tutto d'alto e da basso, et in faccia ancora"; e questo senza scrupoli con ogni confidenza e semplicità, onde pareva tornata "l'età dell'oro". Di rappresentazioni già si sapeva che ne stava apprestando una Filippo Acciajuoli più bella di quella dell'anno innanzi; dal duca di Bracciano si metteva in iscena la *Maria Vittoria* del canonico de' Massimi; dai frati di San Marcello *La caduta di Sejano*, poesia di Niccolò Minato con musica di Antonio Sartorio; e finalmente il Panziero pescivendolo di Trastevere apparecchiava la commedia delle zitelle.

I divertimenti cominciarono frequenti ed in pieno sul finire di dicembre. Commedie nel teatro pubblico con grandissimo concorso; in casa della principessa di Rossano, recitate per lo più dai suoi domestici; nell'abitazione della Regina; dall'ambasciatore spagnuolo, e dall'ambasciatore francese nella loro lingua; e poi, come ho accennato, dall'Acciajoli, e dal Panziero; dal qual ultimo, quantunque pescivendolo, non sdegnavano recarsi anche i patrizi, ed una sera trovandovisi la principessa Savelli con l'ambasciatore di Spagna, capo ameno quant'altri mai, dopo la recita si misero tutti a ballare e la durarono buona pezza. Che cosa fosse la rappresentazione dell'Acciajoli non saprei, ma pare si trattasse d'un'opera in musica con balletti, macchine, e varietà di scenari; insomma "cosa nuova e tutta bella: le apparenze bellissime, stalle, galleria, anticamera, selva, giardini capricciosissimi"; dodici le mutazioni delle scene e dei cieli, "nel medesimo tempo", e "con franchezza"; gli "habiti bellissimi e ricchissimi"; se ne calcolava la spesa in 6000 scudi. Tuttavia, quantunque piacesse assai, fu trovata "un tantino lunghetta con un poco di malinconia"; onde una sera che vi assisteva la Regina di Svezia, onorata da ben ventisei cardinali, dopo averne lodate assai "le musiche, le mutationi delle scene et i balletti", al cardinal Rospigliosi che le domandò come le piacesse, rispose: "È il *Convitato di Pietra*." Vi avea parte un nano "miracoloso nel cantare, e nel recitare, ottimo in guidare una commedia." Fu curioso che dovendosi recitare in casa della Regina *Le gelosie di Scaramuccia* (e vi recitavano proprio i cornici, che si facevano in quattro per andar or qua or là), essa domandò all'attore protagonista che commedia era; e l'altro: "sono le mie gelosie. — Dunque tu sei un b...? — È un pezzo che sono famoso in compagnia di tanti altri signori." Anche i Somaschi del Clementino fecero non so qual rappresentazione, alla quale intervenne la principessa di Rossano in compagnia d'oltre cinquanta dame.

Ebbero luogo molti festini, molte veglie, cene, spassi, allegrie, e si può dire che non vi fosse casata di qualche conto, la quale non volesse riconoscere il carnevale. Quivi, si capisce, ognuno si sbizzarriva a sua posta; si mangiava, si beveva, dopo aver ballato; allora il termometro saliva su rapidamente di molti gradi, e la gaiezza diventava libertà, per non dir altro. In casa del cardinal Raggio alla cena la Contestabilessa ed il Banchieri, nipote del Papa, "non fecero che piacevolezze e graziosità l'una contro l'altro; quella lo bagnò più volte, e con il sorbetto e con l'acque concie, questo riparando col cappello le teneva le mani; sciolta poi lo prese per li capelli, e lui lei per la veste et altri luoghi: durò la funzione una buona mezz'ora fuggendo uno, fuggendo l'altro; rideva il Contestabile, rideva tutta la brigata gridando tutti: allegria, allegria." Nè passarono molte sere che nel cortile di casa Colonna, essendo caduta la neve, si venne a battaglia; "da una parte era la Contestabilessa e le sue damigelle, dall'altra Don Giovanni Battista Rospigliosi, il Banchieri ed altri: si azzuffarono di maniera che non havevano parte alcuna asciutta; quasi sempre venivano alle prese, e la neve non lasciava parte sana, penetrando da per tutto". Nè vanno passati in silenzio alcuni festini di donne pubbliche riusciti con tanto buon ordine, che pareva "la castità" trionfasse "nel postribolo." Vi convenivano "mascherati si li huomini, come le donne", e queste "vestite chi alla tedesca, chi alla svizzera, chi alla spagnuola, chi all'albanese, chi alla turca"; alcuna ardì farsi vedere mascherata da monaca, ma i birri furono pronti a portarla al fresco. Fu cosa mirabile che non accadessero, come altre volte, risse e tragedie, quantunque parecchi non mancassero ad ogni buon fine, d'andarvi armati di "bocche da fuoco."

Si andava apparecchiando in questo mezzo sulla fronte del palazzo abitato dalla Regina in piazza San Marco, quel celebre palchetto che due anni innanzi aveva fatto tanto chiasso, e del quale io ho parlato altrove. Di qui essa voleva godersi i pubblici divertimenti carnevaleschi, e in un tempo far mostra di sè, de'suoi singolari costumi, e della sua potenza. E aveva ragione di dirsi potente, perchè raccoglieva intorno a sè quasi tutto il sacro Collegio; e fra le cause che impedirono al cardinale Farnese di salire al pontificato nell'ultimo conclave fu notata anche questa: il non aver mai voluto recarsi a servire questa convertita, onde non è fuor di ragione il sentenziare come per "chi vuol essere Papa bisogna saper fare il pazzo ancora." Donna strana questa Cristina che, pur dimessa la corona, voleva fasto e onori reali, amava assai le teatralità, e si studiava di rendersi in qualche guisa singolare nelle maniere, nel costume, nel vestire. Portava spesso abiti virili, e non si peritava nelle veglie in sua casa, mentre cantavano Teodoro Fede e il Cicolini "ottimi musici", di lasciar cadere con molta disinvoltura "il guarnello", restando "in calzoncini vestita da huomo"; oppure di mostrarsi alla ringhiera superbamente addobbata, or scherzando con i cardinali, che sempre in gran numero accorrevano a lei, or facendosi adorare in atteggiamento maestoso. E ciò alla vista di migliaia di persone, che dalla piazza se la godevano, mentre stavano a vedere le mascherate e le corse.

Quivi si fece "la giostra all'anello e al Saracino" da parecchi giovani nobili, essendo giudici Fra Vincenzo Rospigliosi, il Contestabile e il conte Marescotti, i quali distribuirono i premi, che erano dai vincitori offerti con galanteria alle dame. Quivi comparve la Contestabilessa "vestita da Clorinda armata in maschera a cavallo, servita da 24 cavalieri vestiti alla turca con turbanti, tamburi e trombette avanti, et il suo gran Bassà, con staffieri intorno."

E poichè sulla ringhiera o palchetto della Regina vi erano ventiquattro cardinali a corteg-

giarla, nacque "dubbio chi fosse meglio accompagnata, o la Contestabilessa dai turchi o la Regina dai cardinali." Questa mascherata, a quanto ne dice essa stessa nella originale autobiografia, volle farla "per chiudere la bocca a chi mormorava della libertà" che si "pigliava"; e perchè se ne capisse meglio il significato, "andava buttando" un madrigale composto da suo fratello e dal Marescotti, di questo tenore:

D'obliato decoro
Quest'ammanto guerrier non dia sospetto:
Chè s'ho virile aspetto,
Intatto d'onestà serbo il tesoro.
Quante in ogni confine
Son Penelope al volto, al cor son Frine!

E sia pure; ma i contemporanei non la pensavano precisamente così.

Del resto, secondo le mie notizie, in quest'anno il carnevale non si conformò, come suole, al noto adagio: *motus in fine velocior*; poichè l'ultimo corso riuscì "freddissimo di tempo e di mascare." Non vi fu di bello che "un gran carro con tre dame a sedere in un posto alto, quella di mezzo superiore all'altre due, vestita con tocca d'oro e d'argento; nel piano molte bestie salvatiche come tigri, leoni, cervi, orsotti, scimiotti." La dama che teneva il più alto posto "era la Contestabilessa in figura di Circe", proprio nel suo vero carattere, si notava argutamente, "chè quanti cavalieri la servono altrettanti animali ne fa."

Ma il mesto rintocco della lugubre squilla ci avverte che il carnevale è finito; cessano i suoni, le danze, i festini, le maschere, le cene, la veste grave e modesta sostituisce gli abbigliamenti sfarzosi e smaglianti; il viso compunto, l'atteggiamento riservato rispecchiano l'animo che si volge a miti sensi di pietà e di penitenza; Roma pagana ha dato luogo a Roma cristiana. Ecco come la pensa per avventura chi ha letto fin qui. E s'inganna. Continua, pur troppo, — e non mancano le prove, — anche in quaresima il Carnevale, e si protrae dopo Pasqua lungo la primavera e l'estate per ricongiungersi all'inverno successivo; solamente ne sono cambiate le occasioni, i modi, le forme. Insomma quella società romana di cardinali, di principi, di prelati, di patrizi, si diverte tutto l'anno per le vie, nelle ville, in casa, in curia ed in Chiesa. Fortunati noi che siam nati troppo tardi, e sol ricordiamo quei giorni come una temporalità irremissibilmente passata!

ACHILLE NERI

CARNEVALE DI ROMA NELL'86.

Pubblichiamo in questo numero due disegni: uno rappresenta la seconda ed ultima festa da ballo data dai sovrani al Quirinale, della quale abbiamo parlato nel numero precedente; nell'altro sono raffigurati vari episodi del ballo dato la sera del 24 febbraio dall'Associazione della stampa, nei locali del Circolo nazionale, a benefizio della Cassa pensioni annessa a quell'Istituto di mutuo soccorso.

Il Circolo nazionale ha la sua sede nel palazzo Wedekind in piazza Colonna, palazzo che fu Casino militare prima del 1870, e dopo, ufficio postale. Ha una magnifica terrazza sostenuta da colonne scoperte negli scavi dell'antica Vejo. Questa terrazza nella sera del ballo fu coperta dal cavaliere Ottino e ridotta a galleria, con ornamenti un po' barocchi, ma di molto effetto. Al di fuori un gran faro a luce elettrica illuminava la piazza e la colonna Antonina. Bellissima la decorazione della gran sala, cui provvide il Noci, reputato fabbricante moderno di mobilia antica. Il concorso al ballo fu grandissimo e s'incassarono 17 000 e più lire. La commissione incaricata dei preparativi meritò ed ebbe unanimi lodi.

Riuscitissimo il taccuino offerto alle signore per iscrivervi gli impegni per i vari balli; figurava un fascicolo d'una minuscola rivista intitolata *Beneficenza*, e conteneva pagine illustrate dal Serra, dal Pascarella, dal Bandini, dal Vassallo, e dal nostro Paolocci, delle quali riproduciamo le principali.

Un esemplare di questo taccuino, montato in argento e madreperla, fu presentato dalla presidenza dell'Associazione della stampa a S. M. la Regina, per mezzo del conte Giannotti, primo maestro di cerimonie.

NUOVI ROMANZI.

Da qualche tempo, ANTON GIULIO BARRILI imprese a trattare la vita romana d'oggi. Chissà quante case somigliano al suo romanzo *Casa Polidori*, una casa, direbbe l'Augier, tutta facciata, intonacata di vanità, entro la quale spicca la figura d'una madre affettuosa, la testina sventata d'una sposina capricciosa, e quella di stucco d'un giovane marito così poco accorto, così accecato d'amore per la sua mogliettina che diventa la favola dei circoli del così detto generone, dove la maldicenza mette presto le ali e dove molto si pecca e poco si perdona. Ada è fragile come una statuina di terra cotta del Belliazzi e cede alle seduzioni d'un bellimbusto titolato, che finisce col buscarsi una sciabolata e a starsene in conseguenza qualche mesetto a letto col conforto per altro del marito offeso che nulla sa e nulla immagina.

Si dirà che la storia di *Casa Polidori* è quella di tutti i giorni: ma non importa. Il tema, in arte, significa poco: date un argomento nuovo a uno scrittore inetto, e ve lo sciupa: datene uno noto, notissimo, a un artista come il Barrili, ed egli lo rinfresca, lo ravviva, e ve lo fa gustare.

Per *Casa Polidori* passano scenette molto gustose; più d'un dialogo, ne' quali le minuscole preoccupazioni della gente ricca fannullona sono riprodotte con finezza comica vi divertirà. Primeggia una scena fra Ada e il suo amante Gigi Sernicoli, il roseo e sbarbato Adone che crede di poter disfarsene col primo pretesto d'una donna come quella la quale non respira che per la smania delle devozioni maschili senza riserva e senza esclusioni. I caratteri sono miniature. Un tipo di madre seria e buona, piacerà molto alle lettrici buone. Quante madri vi sono come quella, le quali col materno occhio presago vedono il passo falso cui l'amore spingerà i propri figli! Esse lottano con quell'amore, illuminano i figli sull'errore che stanno per commettere; alla fine, novantanove volte su cento, cedono, si rassegnano; ma non abbandonano i figli: li seguono e vegliano sulla loro felicità.

Una canzonatura leggiera, a fior di labbro, è diffusa anche in questo romanzo. È uno spirito di garbo, intendiamoci: e con garbo delizioso è scritto tutto il libro, che può essere affidato anche a una ragazza, perchè ogni crudezza è sfuggita; la beltà di Venere è avvolta d'un velo.

*

LUIGI CAPUANA non isfugge le crudezze: le cerca. Egli s'afferra arditamente a un *caso* mostruoso del cuore umano e lo studia attento e ne fa un'elaborata opera d'arte, un romanzo. Quando, nel 1879, apparve a Milano la sua *Giacinta*, colla quale affermavasi romanziere zoliano convinto, alcune penne s'appuntarono contro di lui: — noi compresi. Non sapevamo perdonargli d'avere sciupato il nobile ingegno in un soggetto ignobile. Credevano tutti che quella Giacinta fosse inventata a bella posta per rendere omaggio ai gusti di Emilio Zola cui l'opera intitolavasi, mentr'ella viveva, o almeno era vissuta un giorno in una piccola città dell'Adriatico, e all'autore parve degna non solo di studio ma della consacrazione dell'arte! Lo stesso autore comprese che doveva lavorare ancora, e di molto, intorno a quello strano personaggio per farlo tollerare, e ch'era d'uopo rendere artistici nella loro ripugnante bruttezza i tipi diversi del suo libro affine di assicurarne la vita. E si pose tranquillo e paziente di nuovo allo stesso lavoro; ed ecco, dopo sette anni, ci ripresenta la sua *Giacinta*, corretta, pagina per pagina, riga per riga, in modo che, a confrontarla colla vecchia, si pena a raccapezzarsi. Che lavoro di errata corrige e di rifusione! Il primo capitolo fu diviso in due: intieri brani hanno cambiato di posto; le descrizioni che inceppavano il movimento dell'azione furono soppresse; l'autore adesso narra meno, e fa parlare di più, o, meglio, fa discorrere con più sonore espressioni i suoi personaggi che acquistano contorni più netti. La brutalità di certe frasi scomparve. Gli orrori della depravazione umana sono sott'intesi, e l'effetto che se ne riceve è tanto più profondo. Giacinta non è mutata: è sempre un tipo eccezionale, mostruoso, le cui contraddizioni non si spiegano abbastanza nemmeno col dire che c'è da aspettarsi di tutto dal cuore umano, e che la realtà è sempre più strana d'ogni romanzo.

***

GIOVANNI VISCONTI-VENOSTA, come romanziere, è agli antipodi del Capuana. Leggendo il *Curato d'Orobio* ci par di essere portati in un'atmosfera quieta, in una specie di idillio montanino nel cui mezzo campeggia la modesta figura d'un buon prete. A noi, avvezzi alle scosse della vita drammatica cittadina, par difficile sulle prime assuefarsi ai piccoli casi della vita di campagna, fra gente bonaria, che vive alla buona, ma ben presto ci avvezziamo a quelle faccie oneste e a quei candidi discorsi.

Il curato, che il novellista milanese ci presenta, è un carattere umano dei più simpatici: è un vero prete quel don Cornelio che ha serena la mente, consolatrice la parola, benefica la mano. Le carità ch'egli sparge fra i poveri, l'affetto di patria ch'egli, da quarantottista convinto, sposa alla religione, illuminano la sua figura d'una luce mite e bella. Se giriamo poi nostri monti e per le campagne troveremo forse chi rassomiglia a don Cornelio il cui tipo ispirò un altro novelliere lombardo, Giulio Carcano. I preti rozzi, venali, senza coscienza e senza Dio, che Carlo Porta immortalò in quelle sue novelle tanto ammirate dal pio creatore di don Abbondio, ritornano alla mente nel leggere questo racconto d'un sacerdote affatto dissimile a loro; li vediamo rivivere in un comico rumorosissimo pranzo imbandito a beneficio dei loro stomachi divoratori. Ci par quasi di vedere in Donna Fulvia, dipinta maestrevolmente dal Visconti-Venosta, la discendente legittima della ormai famosa marchesa Travasa del Porta; nè in scena mancano i cani e le cagnette, che all'autore, umorista di scuola inglese, suggeriscono piccoli scherzi innocenti e saporiti.

All'autore sarebbe stato facile solcare la tranquilla narrazione di qualche episodio guerrazziano, ma egli, da buongustaio, sacrificò volentieri l'effetto plateale alla verità ch'è minutamente serbata. Un viaggio, che il buon curato d'Orobio imprende di notte, è una delle pagine più belle. La sorella di don Cornelio vorrebbe che egli, per presentarsi degnamente a monsignor Vicario che lo chiama a Milano *ad audiendum verbum*, mettesse tanto di fibbie d'argento sulle scarpe. "Come?... Se non le si sfoggiano nelle occasioni, domando io che cosa s'ha a farne?" — E la discussione s'accende, e quella buona donna corre a cercarle, e fruga qua, fruga là, non le trova; alla fine viene a piantarsi in faccia al fratello in atto di chiederne conto. "Don Cornelio, fattosi rosso in faccia, come un bambino colto in fallo, biascicando le parole prende a dire: — Sai.... quella povera donna.... la Marta... che rimase vedova con quei bambini.... le ho vendute." Questi tratti delicati valgono intieri capitoli. La forma di tutto il romanzo è ammirabile.

Col *Curato d'Orobio* la scuola manzoniana, alla quale pareva somministrato l'olio santo, risuscita: sul volto le aleggia il sorriso gentile che la fece amare a due generazioni.

BAT.

PER LE VIE DI ZANZIBAR

(Note di un membro della spedizione Cecchi).

Da Nasi-Moggia si può andare al villaggio dei negri percorrendo uno stretto sentiero che attraversa le solite piantagioni di *cocco (Cocos nucifera)*, di *mtama (Holcus sorghicus)*, di *manioca (Manihot utilissima)* e passa in vicinanza di alcune cave di roccia madreporica, la quale costituisce il sottosuolo dell'isola e fornisce al paese un buon materiale da costruzione [1].

Questo villaggio, grazie alla sua ubicazione rispetto alla città, è detto *Ngambu*, parola che in lingua *Suahili* significa *dall'altra parte*. I suoi abitanti sono, nella massima parte, schiavi liberati (*Wang-wana*); gran buona gente in fondo, che dà il maggior contingente per il personale delle spedizioni dirette verso l'interno del continente africano. Si conta fra essi qualche arabo o qualche indiano povero.

Passando dalla città a *Ngambu* si nota subito un immenso distacco. Là un rumore continuo,

---

[1] Le case di Zanzibar sono infatti costruite con grossi pezzi di questa roccia madreporica, rozzamente squadrati e fra loro cementati da un miscuglio di calce e d'una qualità d'argilla di colore rossiccio e di impasto tenacissimo.

una confusione di molti e diversi idiomi: qua, invece, una quiete perfetta e il suono dolcissimo della lingua *Suakili*. Là strade strette, dal suolo irregolarissimo e sparso d'immondizie, qua vie larghissime, pulite e coperte da un leggero strato di sabbia che attutisce il rumore dei passi. Quando per la città siete costretto, ad ogni istante, a rifugiarvi dietro una cantonata o nell'interno di qualche bottega per non sentirvi nella schiena l'estremità della lunga canna di *bambù* colla quale gli *hamalli* (facchini) sogliono trasportare i loro carichi (*mzigo*) [1]: a *Ngambu*, invece, passeggiate con tutta tranquillità: e se vi accade d'attraversare il villaggio verso il tramonto non incontrate che i poveri negri che ritornano dal mercato o dalla campagna e non mancano mai di salutarvi colla consueta frase *Jambo Mzungu* [2] (Buon dì, o bianco). Tutt' al più vi correrà dietro una frotta di neri marmocchi nudi, o quasi, che vi tenderanno, non senza una certa grazia, le piccole mani esclamando: *Bâna inkuba na àka pesa moggia* (O gran signore, donami un *pesa*). Domanda che non è difficile appagare, in quanto che un *pesa* (la sessantaquattresima parte di una *rupia*) non vale che 3 centesimi.

"Quando la popolazione si mette i vestiti da festa (scrive lo Stanley nel suo bellissimo libro *Attraverso il continente nero*), *Ngambu* diviene pittoresco, anche allegro e si dà ad un selvaggio e tripudiante abbandono di gioia. Nei giorni feriali, benchè i colori siano ancora variati e diano rilievo alle pareti di creta e ai tetti di foglia di cocco, questo quartiere di poveri ha un colore bruno, reso vie più cupo da quelle faccie nere e da quei corpi seminudi."

Attraversato l'intero villaggio — che si estende per la lunghezza di un miglio e mezzo circa — si giunge ad un antico ponte in muratura che sovrasta alla laguna di cui già tenni parola; e rientrando nella città torniamo a respirare il solito aere fetidissimo, pregno di effluvi di cuoio, di catrame, di rimasugli vegetali.... e d' altro genere.

In questa parte della città il movimento della popolazione è ancora maggiore che nell' altra. Una folla di gente oziosa, di tutte le razze, e d'ogni condizione, s'aggira continuamente; è tutta una gamma di colori che vi sfila dinanzi agli occhi: negri vestiti con un lungo camicione bianco e una berretta rossa — arabi dalle grandi cappe *bleu*, nere o rosse adorne di bellissimi ricami in oro, dai grandi turbanti a vive tinte — indiani dalle vesti di seta verde o bianca, e dai berretti ricamati in oro — baniani coperti di mussolina dal colore problematico, dall' acconciatura bizzarra del copricapo (qualcosa d'intermedio fra il turbante, il berretto e il cappello) guarnito di un cornetto rosso, rappresentante un corno di vacca, l'animale sacro....

Dopo essere passati per un'infinità di viuzze, l'una più sporca dell'altra, arriviamo alla chiesa dei protestanti inglesi: elegante edificio di architettura gotica, da poco tempo innalzato al posto dell'antico mercato di schiavi. Un grazioso giardinetto chiuso da una bassa cancellata in ferro, lo circonda.

IL PRINCIPE CARLO DI PORTOGALLO DUCA DI BRAGANZA, fidanzato della PRINCIPESSA AMELIA D'ORLÉANS.
(Disegni di A. Cairoli, da fotografie dei Fratelli Vianelli di Venezia eseguite l'anno scorso). [Vedi pag. 197.]

L'interno ne è semplicissimo. Un modesto altare; molti banchi per i fedeli; un pergamo per il predicatore; un organo per accompagnare i canti sacri. Sull'alto delle pareti sono scritti, a grandi caratteri, versetti della Bibbia tradotti in lingua *Suakili*.

Proseguendo il cammino arriviamo ben presto alla spiaggia. Passiamo presso un' ampia tettoia cinta da uno steccato, sotto la quale vediamo schierati gran numero di cannoni ad avancarica di tutte le grandezze; quali montati su rozzi affusti, quali posati a terra. Tutta roba da museo tolta la più parte alle fortezze edificate sulla costa dai Portoghesi, della cui dominazione in questi paesi non mancherò di parlare a suo tempo.

Fatte ancora poche centinaia di passi, giungiamo innanzi all' officina in cui si prepara il ghiaccio per uso di S. A. Saïd Bargash e della sua corte. Presso l' ingresso di questa vediamo una diecina di negri, occupati a spaccare legna o a frantumare carbon fossile, coperti appena da un luridissimo cencio che gira loro intorno alle anche. Legati l' uno all' altro per mezzo di una catena di ferro cui è attaccato un anello pure di ferro che loro cinge il collo, stanno lì l' intera giornata senza mai riposare un istante; e sulle loro facce smunte si legge tutta una storia di dolori e di sofferenze inaudite. Sono quelli schiavi che per iscontare una qualche leggera mancanza, il loro padrone ha mandati a prestare servizio (e quale servizio!...) presso le genti del Sultano.

.... Eccoci di nuovo presso l' *harem* di Saïd. Il nostro giro per la città è compiuto.

***

Prima di chiudere questa sommaria descrizione della città, restami a mantenere la promessa fatta in uno dei precedenti numeri di parlare di un curioso corteo nuziale in cui m' avvenne d' incontrarmi. Tornavamo una sera, io ed alcuni altri amici, da una passeggiata al chiaro di luna sulla via di *Nasi Muggia*, dopo aver accompagnato alla sua villa [3] di *Ciuini*, il Console generale di Portogallo, maggiore Serpa-Pinto. È questi (perdoni il lettore la parentesi) un ardito esploratore che nel 1877-78 compiva la traversata dell' Africa da

[1] È così che i facchini di Zanzibar sogliono trasportare i *colli* sbarcati dai bastimenti mercantili; quasi sempre a due a due, essi procedono saltellando e ripetendo sempre le stesse parole nello stesso noiosissimo ritmo. *Accendete*, dice l'uno; *la pipa*, risponde l'altro, e così marcano la cadenza dei loro passi corti ed affrettati; e spesso accade che anche dopo aver deposto il carico essi continuano macchinalmente a ripetere il loro ritornello.

[2] Questo saluto mi porta a citare quello che due *Suakili* per bene si scambiano incontrandosi al mattino:
D. *Jambo?* (Buondì, state bene?)
R. *Jambo sana* (Buondì, sto benissimo.)
D. *Sana, sana?* (Molto? molto?)
R. *Ndio, sana sana.* (Sì, molto, molto.)
D. *Sana kanalùlu?* (Molto, veramente?)
R. *Ndio, sana kanalùlu.* (Sì, molto veramente.)
D. *Sana kanamarigliàni?* (State proprio bene, dunque?)
R. *Ndio, sana kanamarigliàni.* (Sì, sto perfettamente bene.) — Che razza di complimenti in Africa!

[3] Nell'isola di Zanzibar sono numerosissime le ville degli Europei, degl'Indiani ed egli Arabi. In lingua *Suakili* si dicono *sciamba*.

Veduta di Zanzibar dalla Missione inglese.

Venditrice di legna.

Moglie di ricco negoziante indiano residente a Zanzibar.

Palazzo del telegrafo.

Donna di Zanzibar al servizio di una signora europea.

VEDUTE E COSTUMI DI ZANZIBAR (disegni di O. Fiocchi ed Emp. Ximenes, da fotografie comunicateci dal signor Ugo Pari).

Benguela a Burban per regioni ignote[1]; brioso scrittore, amantissimo dell'Italia e degli Italiani; innamorato delle poesie dello Stecchetti, del quale si divertiva a tradurre in portoghese il volumetto *Postuma* regalatogli dal capitano Cecchi.

Tornavamo dunque da questa passeggiata, eravamo poco lungi dalla nostra abitazione, quando un altissimo rumore di tamburi e di pifferi ci giunge all'orecchio, ed una vivissima luce rischiara la stretta e sucida via che percorrevamo. Mossi da curiosità, in luogo di rincasare proseguimmo. Giunti alla piazza che sta innanzi al palazzo del Sultano un curiosissimo spettacolo si presentò ai nostri sguardi. Era un corteo nuziale che moveva verso la casa della sposa. In mezzo ad una folla numerosissima lo sposo (un indiano della setta dei Borah, come tutti quelli che lo seguivano) montava un bel cavallo bianco dalla bardatura a foggia di squama dorata, senza staffe. Procedeva in mezzo alle fiaccole sotto la luce candida della luna tutto vestito di bianco: bianchi i lunghi pantaloni, il lungo camice, la fascia che lo stringeva alla vita. Sulle spalle portava un magnifico scialle splendidamente ricamato, mentre dal candido berretto a mo' di mitra pendevano tante catenelle d'oro e file di gelsomini bianchi da nascondere completamente il suo volto. Con una mano tenevasi al pomo della sella, coll'altra reggeva una spada, dall'elsa e dal fodero di lamina d'oro, che appoggiava alla spalla destra. Un uomo conduceva per la briglia il suo cavallo, un altro agitava vicino al suo volto un ventaglio di piume.

Dietro lo sposo veniva una lunga fila di cavalli anch'essi riccamente bardati, guidati per la briglia da uomini, e montati da bimbi di cinque o sei anni, splendidamente vestiti, che dai vispi occhietti mostravano tutta la contentezza di trovarsi a far parte di quella festa; e tutto il corteo procedeva lentamente per le strette viuzze di Zanzibar, in mezzo al fracasso infernale che facevano gli istrumenti e i canti stonati degli Indiani. Il curioso poi si fu che i negri contentissimi di veder degli Europei seguire il corteo ci erano continuamente d'attorno per stringerci a più riprese la mano, ringraziarci e inaffiarci d'essenza di rose, uno dei loro prediletti profumi. — Basta! Basta! gridavamo noi ad ogni spruzzo: ma era quello l'onore più grande che ci potessero fare e bisognava sopportarlo con rassegnazione.

Ad ogni svolto di via, una sonatina, una breve danza, un razzo, e avanti. Dopo un'ora circa, il corteo si fermava innanzi alla casa del ricco mercante indiano Eraimvalgi, il padre della sposa. Un ultimo canto, un ultimo augurio: lo sposo entra, il corteo si scioglie e noi torniamo a casa.

UGO PARI.

L'ANNUARIO SCIENTIFICO E INDUSTRIALE

pubblicato a Milano dalla Casa Treves, col concorso dei più illustri scienziati d'Italia, entra ora nel suo ventidnesimo anno. È una bella età per una pubblicazione così seria e importante, che forma una delle più preziose collezioni scientifiche del nostro paese, e che interessa non i soli scienziati di professione, ma tutte le persone colte. In quest'anno essendo sovrabbondata la materia, ne è uscita intanto la prima parte, ch'è da sè sola un grosso volume di 400 pagine. Ecco un estratto dall'indice di questa prima parte:

Astronomia (*del prof. G. Celoria*).

Le nuove teorie cosmogoniche — Una stella nuova nella nebulosa d'Andromeda. — Fotografia e Astronomia: Fotografie di stelle. — Misura dello splendore delle stelle, o fotometria stellare. Tempo universale; Tempo civile ed astronomico. — La cupola galleggiante del grande equatoriale dell'Osservatorio di Nizza (*con 2 inc.*). — *Le stelle cadenti del 27 novembre 1885.*

Meteorologia (*del Padre Denza*).

Le nevi e le valanghe del gennaio 1885 — Le nevi e i freddi nel dicembre 1885. — Le inondazioni in settembre e ottobre 1885. — I freddi nel Nord-America. — Pioggia di sabbia. — *Le luci crepuscolari.* — Calore del mese di luglio a Pietroburgo. — Stato dei mari polari artici nell'estate del 1885. — I Tornados. — Caduta di pietre con grossa grandine a Broby nella Svezia. — Meteorologia delle Indie. — Velocità della corrente alisea nell'Oceano indiano. — Direzione delle correnti dell'Atlantico. — Di alcuni singolari fenomeni delle maree. — Influenza dell'altitudine sulla variazione diurna della declinazione magnetica. — Una torre di 300 metri di altezza. — *Servizio aerostatico nell'esercito italiano.* — Il vaporimetro del prof. Bonino — *Il terremoto dell'Andalusia.* — Terremoti di Benevento. — Fenomeni geodinamici a Nicolosi sull'Etna — Apparizione di fiamme presso Corleone. — I danni dell'isola d'Ischia nel terremoto del 1883. — Terremoto in Algeria. — Il terremoto del Cachemire. — L'eruzione del Cotopaxi. — Rumori sotterranei nel mare dei Caraibi e l'eruzione del Krakatoa. — Il pozzo profetico di Villaraspa. — Un mecenate della meteorologia. — Congresso meteorologico di Firenze.

Fisica (*del prof. R. Ferrini*).

Nuova lampada a gas di Federico Siemens (*con incis.*). — Fotometria (*con inc.*). — Nuovo polarimetro (*con 3 inc.*). — Liquefazione di gas, produzione di temperature basse (Apparecchio Cailletet; Apparecchio Wroblewski; Risultati sperimentali; Misura delle basse temperature; Liquefazione dell'aria; Sperimenti di Dewar; Conduttività elettrica dei metalli a basse temperature; Nuove macchine refrigeranti di Raoul Pictet.) — Influenza della pressione sul punto di fusione. — Pila-accumulatore Jablochkoff. — *Studii sul telefono.* — *Sperimenti di Creil per il trasporto della forza a grandi distanze.* — *Generatori secondarii e trasformatori* (*con 3 inc.*). (Studii sul generatore Gaulard; Ricerche teoriche del professor Ferraris; Sperimenti del prof. Ferraris; Sperimenti del prof. Roiti; Trasformatori Zipernowsky; Déry e Blathy). — Ricerche sulle scariche dei condensatori.

Chimica (*del prof. L. Gabba*).

PARTE PRIMA. — *Chimica inorganica.* — La teoria dell'azione di massa. — Gravitazione e peso atomico. — Condizioni delle alterazioni chimiche nei gas. — Sull'iridio — Il samario. — Gli ossidi d'azoto. — Preparazione dell'acqua ossigenata. — La determinazione dell'ossigeno nell'aria atmosferica. — Analisi dell'aria. — *La composizione chimica dei corpi celesti.* — Ricchezze delle soluzioni solforose. — Contributi alla teoria della fabbricazione dell'acido solforico. — *Origine dell'acido borico.* — Reazioni fra corpi compressi. — Azione dell'acqua sui sali doppi. — Solubilità del vetro. — Calcolo della composizione della pasta del vetro. — Solubilità e indurimento del gesso — Sull'indurimento dei cementi e sul valore dell'analisi chimica dei medesimi. — L'azione chimica della luce sui corpi e in particolare sul cloruro di argento. — Nuova serie di composti di titanio. — Combinazioni di platino e arsenico. — La porpora di Cassio. — Leghe nuove. — *Le leghe metalliche e le loro applicazioni tecniche.* — Azione del silicio sul ferro. — Il carbonio nell'acciaio. — Il bilancio degli alti forni. — Il prezzo e l'assaggio dei metalli. — *L'elettrometallurgia in Italia.* — Processo di nichelatura. — Incrostazione dei monumenti di bronzo. — I nuovi mezzi di fissazione del cromo in tintoria e stamperia. — *Intorno allo stato presente dell'industria dei colori minerali.* — Ricerche di chimica elettrometallurgica.

PARTE SECONDA. — *Chimica organica.* — Le reazioni chimiche nei loro rapporti coi microrganismi. — Metodi acustici per la determinazione della densità dei vapori. — La sintesi degli alcaloidi. — Estrazione della chinina. — Una nuova base chinolinica, l'antitisina. — Nuovi alcaloidi. — Le ptomaine. — La palmitina e l'acido palmitico. — La saponificazione dei grassi mediante la corrente elettrica. — L'assaggio degli olii d'oliva. — Falsificazioni dei grassi. — Sui componenti non acidi della cera delle api — L'industria del glucosio in America. — La gallisina. — La silice come mezzo filtrante dei sughi zuccherini. — *Novità nell'industria dello zucchero.* — *L'industria dello zucchero in Italia.* — Il raffinosio. — I microrganismi dei sughi zuccherini filtrati. — Singolare esplosione in una fabbrica di zucchero. — L'industria dell'amido e dello spirito. — Gli effetti dell'aggiunta di acido tartarico al vino. — *L'industria del cremortartaro in Italia.* — Progressi dell'industria del gas illuminante. — Il gas di petrolio — Dati relativi alla distillazione secca del legno. — Imbiancamento di fibre tessili. — Studii su alcuni mordenti. — Le materie coloranti artificiali che si possono ottenere dai tannini e dai loro derivati. — Studii sulla cocciniglia e sul carmino di cocciniglia. — *Il nuovo colore detto il Congo.* — La composizione degli articoli di gomma elastica. — *Un nuovo albero da guttaperca.* — Assaggio della gomma arabica per riconoscervi la presenza di gomma artificiale. — La colorazione rossa dell'acido fenico. — *Nuovi disinfettanti.* — I nitrati nelle piante e la formazione di acido nitrico nelle medesime. — *Nuove droghe.*

PARTE TERZA. — *Chimica applicata alle arti, all'igiene, ecc.* — La filtrazione dell'acqua. — La nitrificazione in seno alle acque potabili. — La purificazione spontanea delle acque naturali. — Depurazione delle acque di scolo. — Gli antiincrostanti. — I tubi di piombo per le condotte d'acqua. — L'eliminazione dei microorganismi dall'acqua. — La legge sul vino e sulla birra. — Progetto di legge del ministro Grimaldi concernente i provvedimenti per prevenire e combattere le adulterazioni e le sofisticazioni dei vini. — La legge sul commercio degli alimenti in Germania. — Nuove proposte intorno all'analisi e al commercio degli alimenti — Decisioni giudiziarie in materia di falsificazioni. — *I vini di Valtellina.* — Preservativi contro le malattie del vino. — Falsificazione dei vini. — *La gessatura dei vini.* — Cognac velenoso. — Osservazioni sul latte. — Falsificazione dell'olio d'oliva, di paste mangereccie, di salami, del pepe, di cannella, di punte di garofano. — Miele artificiale. — Assaggio del tè — La questione dell'acido salicilico. — *I colori nocivi* — Carte verdi velenose. — Alcune esperienze sulle lampade a petrolio. — Il petrolio russo. — La polvere di carbone nelle miniere di carbon fossile e il gas idrogeno protocarburato. — L'aseptolo. — Disinfezione delle latrine. — Falsificazione di medicinali e prodotti chimici, del cuoio — Il solfato di ferro come ingrasso. — L'irrigazione del terreno colle acque delle amiderie. — Sul valore concimante delle diverse forme di combinazione dell'acido fosforico. — La purificazione spontanea del terreno. — Il commercio e la denaturalizzazione del sal comune in Germania. — Ultimi progressi chimici nell'arte di stampare il cotone — Cautele nell'acquisto del cremortartaro. — Contegno della seta in presenza dei mordenti di ferro. — *Novità nell'industria del sapone.* — *Nuovi prodotti commerciali.* — *Rimedii segreti.*

Storia naturale (*del prof. Carlo Anfosso*).

BIOGRAFIA, FISIOLOGIA GENERALE E ZOOLOGIA. — La storia naturale all'Esposizione di Anversa. — Le leggi biologiche della morte e dell'eredità. — L'origine della vita e l'organizzazione della materia — La fauna lacustre profonda. — L'alimentazione degli animali dei fondi. — La vita degli animali acquatici ad alte pressioni. — Il colore degli animali. — L'istinto. — Un terzo paio di estremità nell'uomo e negli animali. — La settima costa cervicale. — Il magnetismo e l'embriogenesi. — *La respirazione di lusso.* — L'origine degli esseri, secondo G. C. Vanini. — Prove dell'evoluzione nei mammiferi. — *La fauna d'Assab* (*con inc.*). — Viaggio zoologico nel Sudan e nell'arcipelago Malese — Acclimazione d'animali. — La storia nazionale nell'istruzione elementare. — Temperatura degli animali. — Lo zucchero del latte. — L'intelligenza delle scimmie. — Ricerche intorno le specie italiane del genere Talpa. — Gli elefanti domestici e le loro malattie. — La pesca della Balena in Norvegia. — Le emigrazioni degli uccelli. — Una specie di pernice nuova per l'Italia. — I nidi commestibili delle rondini. — I sauri italiani. — Serpenti velenosi in Italia. — Il veleno dei serpenti — Il Pelobates fuscus nel territorio veronese. — Studii recenti del professor Grassi. — La neotenia negli insetti. — Decapitazione delle farfalle del baco da seta. — Colorazione delle larve fitofage. — Lo stato larvale nella cantaride. — Le cimici d'acqua salata. — Sugli afidi. — La manna melata e gli afidi. — Il veleno degli imenotteri. — Le Phylloxera punctata. — L'apparecchio velenifero dello scorpione. — Un verme parassita della barbabietola — Il sistema nervoso delle tenie. — Lombrico giganteaco. — Le conchiglie sacre. — La digestione e la fecondazione nei cefalopodi. — La malacologia e le acque potabili. — Gli occhi dei chitoni. — La scoltura della madreperla a Tahiti. — Il genere Pomatias in Piemonte. — Il capo stipite delle lumache. — La vitalità nelle ostriche, ecc.

BOTANICA. — Le regioni botaniche della terra — Le piante ed il risanamento. — La flora d'Assab (*con 4 inc.*). — Una pianta carnivora. — Speciali disposizioni delle piante carnivore. — Una pianta elettrica. — Erbario di piante alpine per dilettanti; La coltura delle piante alpine nel piano. — I giardini scolari. — Un pioppo colossale. — L'ascesa dell'acqua nelle piante. Una nuova pianta da gutta-percha. — L'Arum italicum. — Una malattia della vite. — Il Meritius lacrymans. — I funghi parassiti dei cereali. — La riproduzione della peronospora. — I tartufi falsi.

PROTISTOLOGIA. — Di alcune funzioni dei protisti, loro influenza sulla germinazione. — La coltura dei microbi. — Sui microrganismi delle acque potabili. — I protisti dell'aria del mare. — I rizopodi reticulari, ecc.

MINERALOGIA, GEOLOGIA E PALEONTOLOGIA. — La vita dei minerali. — Rarità mineralogiche. — Le pietre musicali — Minerali prodotti negli incendii spontanei delle miniere di carbon fossile. — Un deposito di sorgente. — Una selce contenente dell'acqua. — Singolare carattere della crisolite. — Piro-elettricità del topazio. — Una montagna d'allume. — L'acqua del mare e la magnesia. — Utilizzazione dei residui di ardesie. — L'esaurimento del carbon fossile — Sull'origine delle vallate e dei laghi alpini. — Il sollevamento della Svezia. — La Sardegna fa parte dell'asse centrale della catena tirrenica? — Dell'antica esistenza di una terraferma nell'attuale bacino Adriatico. — Il progresso nella geologia. — Le piramidi di erosione di Oristano. — Le acque termo-minerali. — A proposito delle isole di corallo. — I vulcani dell'America Centrale. — Un fenomeno dei ghiacciai. — Le pomici del Krakatua galleggianti in mare. — Gli organismi problematici degli antichi mari. — La nuova galleria della paleontologia al Museo di Parigi. — Penne fossili del Bolca. — L'ossario pliocenico del Val d'Arno (*con inc.*). — L'Jena spelea. — Il cranio del Dinoceras. — Scoperta di un cadavere di mammouth. — La filossera fossile? — Muschi dell'epoca carbonifera. — Sulla composizione chimica del carbon fossile. — Un fungo fossile.

---

[1] E la descrisse in due bei volumi che furono pure tradotti in italiano col titolo: "Come ho attraversato l'Africa"

SILVIO PELLICO E LA MARCHESA DI BAROLO.

Da note inedite.

La recente pubblicazione di alcune lettere della marchesa di Barolo, gentildonna illustre per genio e per beneficenze generosissime, richiama alla memoria la sua relazione con Silvio Pellico, poco ricordata nelle biografie di queste due glorie del Piemonte. Il Pellico, indole mite e genio melanconico, al pari dell'esimia dama che lo proteggeva, negli anni che seguirono il suo ritorno dalle prigioni austriache, ebbe cura di occultarsi dal mondo e di vivere nella quiete de' suoi studi. Molti credettero e ancor credono che la fibra del Pellico si fosse infiacchita e il suo genio languisse nell'ozio beato del palazzo Barolo, traendo nel dolce far niente gli anni della sua esistenza. Pellico invece studiava, scriveva e beneficava. Non pochi suoi scritti in prosa ed in poesia verranno un giorno alla luce e spargeranno di nuova gloria quel nome, che per ogni italiano è simbolo di purissimo patriottismo.

Nello scrivere queste memorie, tratto in parte dagli scritti inediti del Pellico e in parte apprese dalla bocca del venerando amico nelle cui braccia spirò l'anima soave e santa, compio ad un gran voto del cuore, e reco tributo di venerazione a quella memoria troppo dimenticata a'di nostri.

***

Nel 1830 Silvio, reduce dallo Spielberg, si ritirava presso i genitori in Torino, dove sua madre aveva tenuto scuola ai bambini che pagavano una retta di trenta soldi al mese. Le finanze di casa Pellico erano sottili assai, Silvio non aveva occupazione e si traeva la vita a stecchetto.

I tempi erano sospettosi: il povero ex-prigioniero era guardato con diffidenza dalla polizia e anche da molte persone per bene. "*Abbondavano*, scrive egli, *le diffidenze politiche, e molti indugiavano a portare un giudizio su me e sul mio libro. Io mi asteneva dal produrmi nelle società, pensando che questa riservatezza fosse un giusto riguardo per gli altri e per lo stesso onor mio. Ad un uomo che aveva portato ferri poteva accadere che taluni lo riputassero troppo audace accostandosi a loro. Me ne stava adunque nel piccolo cerchio della mia diletta famiglia e d'alcuni amici, i quali mi davano prova di non vergognarsi di me.*"

Il fatto è che molti in buona o mala fede credevano il Pellico un birbaccione, altri lo ritenevano per un carbonaro e perciò uomo da schivarsi, infine pochissimi lo apprezzavano e lo stimavano. "*Nelle due settimane che succederono alla pubblicazione delle Mie prigioni, non pochi mi considerarono come colpevole o di un delitto o di una grande scempiaggine. Alcuni dissero che io aveva composto un libro da far vergogna in questo secolo di lumi, e che la mia riputazione era perduta; altri mi scrissero, che omai qualunque tragedia io facessi rappresentare in Italia sarebbe fischiata senza pietà dai veri seguaci della filosofia. Più d'uno de'miei sedicenti amici volse il capo, incontrandomi, per evitare di salutarmi.*" Chi lo accusava di ipocrisia, chi d'odio velato da falsa pietà: gli uni e gli altri lo fraintendevano e lo disonoravano.

Tra i pochissimi però che lo confortavano di stima e di amicizia, vi erano alcuni uomini insigni nelle lettere e nella politica. Cesare Balbo era il migliore e più autorevole suo amico. Da lui e dall'illustre sua consorte aveva ricevuto la spinta decisiva alla continuazione delle *Mie Prigioni*, ch'egli esitava a comporre. "*Il conte Balbo era di quelli che non arrossivano di dirsi in amichevole relazione con me.*"

Le *Mie Prigioni* comparivano nell'autunno del 1832. Silvio Pellico, stretto dal bisogno, non pratico nè interessato, aveva ceduta al Pomba la proprietà del manoscritto per *seicento lire!* Erano i primi mesi del regno di Carlo Alberto, tempo di incertezze politiche e di attese. Il libro correva a ruba, si divorava, si commentava ma sottovoce, nei crocchi intimi, peritandosi ognuno di formarsi un giudizio sull'infelice che aveva patito per la dignità dell'Italia Quelli che lo giudicavano, sinistravano le sue intenzioni. Pellico incerto, quasi pauroso del successo dell'opera sua, non compariva in pubblico.

La marchesa di Barolo, che aveva eletto ingegno e forte carattere, ruppe quelle reticenze puerili e scrisse a Pellico un biglietto, dove diceva: *Permettete ad una vostra ammiratrice di congratularsi con voi della bell'opera pubblicata: venite a trovarmi.* Era il 5 novembre 1832.

Pellico fu tutto commosso di questo onore. "*Andai subito per renderle grazie, non la trovai in casa e le espressi brevemente per iscritto la mia riconoscenza.*"

Rincrebbe alla marchesa l'assenza, e siccome nel suo splendido salone convenivano i più grandi letterati, politici e personaggi illustri della capitale subalpina, fece dire a Cesare Balbo che voleva le presentasse tosto il Pellico nella consueta veglia.

"*Ei* — cioè il Balbo — *mi condusse a Lei la stessa sera: un po' di febbre l'aveva costretta a mettersi a letto, ma riceveva visite e poteva conversare. V'era il marchese Tancredi suo marito, la Marchesa madre, allora già vedova e, fra diverse altre persone, il vecchio cardinale Morozzo* (vescovo di Novara). *Mi vidi accolto da tutti con somma benignità, e quando dopo brev' ora m'atteggiai a prendere congedo, la marchesa Giulietta e suo marito si degnarono ancora di ritenermi qualche tempo discorrendo di più cose. Alzatomi finalmente per partire, egli mi disse: Voglio che questa visita sia un principio di buona amicizia tra noi. Uscii rapito di sì gentile amorevolezza e presago che non erano passeggiere dimostrazioni.*

"*La Marchesina, siccome usavano di chiamarla a distinzione della suocera, ripigliò presto buona salute. Mi invitarono a pranzo, m'indussero a vederli spesso, li trovai sempre uguali nelle accoglienze; tutto in essi m'ispirò rispetto e simpatia.*

"*Indi a qualche tempo, avvicinandosi l'inverno, i due coniugi partirono per paesi meno freddi, e stettero parte in Toscana, parte a Roma e Napoli. Ella mi fece l'onore di scrivermi ogni settimana, ed in questa seguitata corrispondenza ebbi ognor più campo ad ammirare i sentimenti di Lei e di suo marito, la loro gara nel fare uso della vita per piacere a Dio ed operare il bene. Debbo notare di passaggio che alle sode qualità del cuore e ad un'estesa istruzione univano un grande conoscimento delle belle arti, un finissimo sentire e tutte quelle accessorie amabilità che sono più atte a vincolare soavemente gli animi, tanto scrivendo quanto conversando.*"

***

Sul finire del 1833 veniva offerto a Silvio Pellico il posto di segretario della principessa Metilde a Parigi. Stringendolo il bisogno era in forse sull'accettare, ma lo tormentava il pensiero di riabbandonare la vecchia madre, i parenti e gli illustri amici che aveva in Torino. Scrisse alla marchesa di Barolo, che si trovava a Napoli col marito, esponendole le proprie angustie e chiedendole consiglio.

La gentildonna che, sebbene francese di nascita e di modi, amava svisceratamente l'Italia, conferì col marchese Tancredi. "*Sarebbe un'indegnità,* — gli disse, — *che per meschina ragion di pane, l'Italia e le lettere perdessero un tant' uomo.*"

E gli scrisse che ben faceva a non accettare impiego fuori di patria; e in modo delicato gli soggiungeva, che qualora egli avesse gradito un'occupazione, era lieta di dargliela in casa propria facendolo direttore della Biblioteca, per la quale incombenza, oltre il trattamento della famiglia, avrebbe ricevuto l'annua pensione di lire 1200. "*Comunicata quella lettera alla mia famiglia*, scrive il Pellico nelle Memorie sulla Marchesa di Barolo, *ognuno benedisse la bontà di quei due impareggiabili cuori; la graziosa offerta non poteva non essere accettata con somma riconoscenza; risposi che io era felice di obbedire ad un sì amabile e generoso comando. Questo avvenne nel gennaio del 1834.*"

*

Visse il Pellico nella casa Barolo ancora vent'anni, dividendo colla nobile dama le occupazioni e le beneficenze. Quest'ultimo periodo della vita dell'insigne scrittore non venne guari illustrato da' suoi biografi e sarà un importante studio che tenterò un'altra volta.

Raccolgo qui qualche interessante nota sugli ultimi istanti di questo caro e dolce patriota.

Quando Pellico venne arrestato, gli furono sequestrati tutti gli oggetti che teneva con sè, e soltanto più tardi ebbe la consolazione di riavere il suo diletto scrittoio, al quale lo univano le più care memorie. Questo scrittoio portatile aveva appartenuto a Giuseppe Parini, ed era poi passato nelle mani di non so qual abate di Milano, da cui l'aveva avuto il Pellico. La forma di esso è press'a poco quella di una cassetta quale usano portare i musici a teatro per racchiudervi il mandolino. È di buon legno rossiccio: si apre a foggia di scrivania inclinata, e il piano è rivestito di panno verde.

Durante le penose veglie dello Spielberg, il povero Silvio — posando le braccia su questo caro compagno della sua sventura — nascondeva il capo nel cavo delle mani e ripensava ai venerandi genitori, ai lieti giorni della sua libera giovinezza, allo splendido sole della sua patria. Oh! quante lagrime, diceva egli, ha raccolto questo mio scrittoio, quante volte fu testimonio e depositario de' miei affanni, e quante volte raccolse i miei baci che cercavano invano un labbro amico!...

Uscito dalla carcere se lo portò a Torino e lo serbò con venerazione nella sua camera fino agli ultimi giorni della vita. Un dì il cappellano della marchesa Barolo, ch'era un dotto sacerdote e abitava nello stesso palazzo, mentre s'intratteneva a conversare ed a confortare le ultime ore del morente Silvio, vide sotto una mensola a specchiera il piccolo mobile, e domandò:

— Che avete, Silvio, là sotto? Un mandolino?...

— Eh! caro mio, quello è un mandolino

SCACCHI.

PROBLEMA N. 464

Del signor Giulio Cesare Faruffini di Milano.
Dedicato alla signora Carolina Parea ved. Revel

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

SCIARADA

L'*intero* è quei, che balzelli e tasse,
È *primo* sempre, e turba tutto il mondo
Oh, quanti *esser* vorrebbe *secondo*,
Per poterlo agli antipodi mandar!...

Spiegazione della Sciarada a pag. 187:
Am-or.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 460:

Bianco.	(Gobbato).	Nero.
1. D g3-a3		1. R d4-c4
2. A h1-e4		2. R c4-d4
3. D a3-d3 matta.		

Ci inviarono soluzione giusta la signorina Ester Zannoner di Volpago di Treviso: i sigg. Edgardo Codazzi di Milano; Ten. Colonn. Gio. Turcotti di Rovigo; Giuseppe Oberti di Milano; Eligio Vignali di Crema; Emilio Frau di Lione; G. B. Camploy, Camillo Stecher, Ferruccio De-Angelis di Rovigo; Cappello Lodovico di Rovigo; Salce Francesco di Piove; Circolo Artistico Recchese; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Liborio di Loreto e avv. nob. Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Onorato Dalla Torre di Lonigo; I. L. P. di Mantova; Giuseppe Ancillotto di Treviso; Adolfo Cappello di Parma; signora Carolina Revel Parea di Milano; Marco Chetoni di Pisa; Luigi Petech di Trieste; Ten. Col. A. Campo di Lodi; Elia di Riso Levi di Cairo; Virginio Rocca Rey di Arona; Caffè Arco Celeste di Udine; prof. Marcello Rocchetti di Siracusa.

che ha suonato flebile....: è il mio compagno dello Spielberg.

E gli raccontò la breve storia del suo scrittoio.

Poco dopo quel sacerdote uscì.

Rincasando sul far della sera, trovò sopra il letto della propria camera il *mandolino* di Silvio Pellico. Egli lo prese e lo portò sotto nella camera del malato, domandandogli spiegazione della cosa.

— Rifiutereste forse una memoria del vostro povero Silvio? — rispose questi.

— Ma la memoria di Pellico io l'ho nel cuore, e non ho d'uopo d'oggetti per rammentarmi dell'amico....

— Ebbene serbatemi ugualmente con affetto questo scrittoio: sarà la ricordanza perenne dei miei dolori e de' miei pianti!

E dicendo queste parole era così commosso, che le lagrime gli piovevano calde calde sulle smunte gote, su cui la morte imprimeva i suoi primi segni.

*
* *

Quello scrittoio è tuttora nelle mani di quel venerando ecclesiastico, che in esso ha racchiuso molti scritti inediti del buon Silvio. Vi hanno abbozzi di poesie scritte con matita, sentenze morali, minute di lettere, talune veramente importanti e che vedranno a loro tempo la luce.

Qualche settimana fa vennero pubblicate alcune produzioni drammatiche di Pellico, scritte per educandati. Negli istituti fondati dalla marchesa di Barolo si usava nel carnovale rappresentare qualche commedia per ricreazione delle fanciulle. A quest'uopo dovevansi adattare produzioni del vecchio repertorio e riuscivano per lo più insulsaggini. La marchesa invitò Pellico a scriverne qualcuna *ad hoc*, ed egli prese la penna e *currenti calamo* vergò questi drammi. Come lavori letterari essi non sono gran cosa, e restano a troppa distanza dalle tragedie. Non manca però una certa *vis comica*, un sapore letterario a base di latte e miele e quella spontaneità che non è pregio ultimo di siffatti componimenti.

*

Della riconoscenza di Pellico alla marchesa di Barolo abbiamo pubbliche testimonianze. Pellico era strumento delle sue carità, a volta solo consigliere, sovente testimone. Un dì fu invitato a scrivere qualche pagina biografica dell'illustre dama, ed egli scrisse in istile semplice ed affettuoso alcune *Note, che serviranno per chi scriverà la vita della marchesa Giulietta Falletti di Barolo*. In quelle pagine c'è l'entusiasmo di un'anima compresa di gratitudine e di ammirazione per la sua benefattrice.

Ammalatasi la marchesa nel 1847 e guarita dopo qualche mese, Pellico compose un *Canto d'esultanza*, dove dice:

> Oh quanto erano lunghi ed angosciosi
> Quei giorni minacciosi
> Quand'egra vedevamo e quasi morta
> Colei che ci consola oggi risorta!

La Marchesa di Barolo, secondo la frase di Lamartine, era "un diavolo", ed egli di fronte a quel poderoso ingegno di donna, eccezionalmente colta e di spirito vivacissimo e brioso, s'era rimasto più confuso che ammirato. E della versatilità della mente di questa dama avremo indubbi saggi nell'esame delle sue lettere a Silvio Pellico, scritte nel viaggio artistico per l'Italia nel 1833 e 1834.

G. B. Ghirardi.

Marchese Giuseppe Dragonetti, m. a Torino il 23 febbraio.
(Disegno di A. Catroli). [Vedi pag. 194].

FORNITORE DEL GOVERNO

EDOARDO LEHMANN

COSTRUTTORE D'APPARECCHI DI RISCALDAMENTO

35 CORSO LORETO — **MILANO** — CORSO LORETO, 35

PIÙ ALTA DISTINZIONE

UNICA MEDAGLIA D'ORO

1884 - TORINO - 1884

LA GIURIA DI TORINO COSÌ MOTIVÒ LA PREMIAZIONE PER QUANTO RIGUARDA LE CUCINE: LE CUCINE ECONOMICHE DI QUESTA DITTA SONO DA ENCOMIARSI **PER LA SOLIDITÀ, PER LE BUONE DISPOSIZIONI** IN ESSE ADOTTATE E **PER LA PERFETTA ESECUZIONE**, ECC., ECC.

PROPRIO SISTEMA BREVETTATO DI

CUCINE ECONOMICHE A FUOCO DIRETTO ED A VAPORE

PER STABILIMENTI PUBBLICI E PRIVATI, ALBERGHI, NAVI, ECC.
ADOTTATE PEI RR. STABILIMENTI CARCERARI, SANITARI E MILITARI E PELLA R. MARINA
SPECIALITÀ PER CASE SIGNORILI, PER FAMIGLIE GRANDI E PICCOLE

LAVANDERIE A VAPORE — ASCIUGATOI — IDROTERAPIA

LAVORI IN RAME

CALDAIE A DOPPIO FONDO A VAPORE, AD USO CUCINA, PER LABORATORI CHIMICI, INDUSTRIALI, ECC.

CALORIFERI AD ARIA CALDA

BREVETTATO SISTEMA STAIB, AD ALIMENTAZIONE AUTOMATICA

RISCALDAMENTO AD ACQUA CALDA ED A VAPORE

VENTILAZIONE MECCANICA PER PULSIONE E PER ASPIRAZIONE

1879 FONDATA IN ITALIA. FONDATA NELLA SVIZZERA 1837.

NUBIAN VERNICE LIQUIDA DEGLI STIVALI, IMPERMEABILE. *Si adopera senza spazzola.* — Il lucido dura una settimana, in ogni stagione

Per l'ingrosso *Della Valle & C.*, via Parini, 13, *Milano*

Si vende presso tutti i calzolai, droghieri, speziali, ecc.

IL RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della Sigra S. A. ALLEN

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo. Il profumo ne è ricco e squisito. "UNA SOLA BOTTIGLIA BASTÒ," ecco l' esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sigra. **S. A. ALLEN.**

Fabbrica 114 e 116, Southampton Row, Londra. PARIGI E NUOVA YORK.

Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.

Si vende in Milano presso G. H. DUNANT, Gall. De Cristoforis, 64-68, ed all'ingrosso: Uccellini e Comp., Corso Venezia, 71.

Inchiostro violetto nero comunicativo di **AUG. LEONHARDI.** *Il miglior inchiostro da copiare* che da copie doppie anche dopo sei mesi. L' originale resta vigoroso. Si può avere in tutte le prime Cartolerie.

FOGLI DI MODELLI PER LAVORI, con seghe da traforo, d' intaglio, d' intarsiatura e di pitture in legno. (740 Numeri). Catalogo illustrato gratis e franco. *Mey & Widmayer*, Editori in *Monaco* (Germania).

SOPRA ACQUARI.

Terrari, Pesci, Rettili, Anfibi, Fontane da stanza, Purificatori d'aria per camere, Spruzzatoi per fiori, Utensili per l'Apicoltura. Spedisce gratis il prezzo corrente illustrato.

H. SIEBENECK, Mannheim.

F. Grohmann Nachf Berlin C.
Fabbrica di Timbri in Cautchuc vulcanizzato
Officina meccanica e instituto d'incisione.
Le più corretta e pronta esecuzione.
Prezzo corrente illustrato, franco e gratis.
Relazione per l'esportazione — Si cercano Rivenditori e rispettivi Agenti.

AVVISO ALLE SIGNORE.

Per distruggere piccoli mustacchi e anche peli di barba, la *Pâte Epilatoire Dusser* riesce a perfezione; contro la lanugine delle braccia adoperate il *Pilivore* (Contro vaglia di L. 10. - *Dusser* inventore, 1 rue *J. J. Rousseau, Parigi.*

FREDDO e GHIACCIO

a buon mercato

SOCIETA INDUSTRIALE
dei Prodotti con Brevetto
RAOUL PICTET

SPEDISCE IL PROSPETTO SENZA SPESE
19 - *Rue de Grammont* - 19
PARIS.

L'Egitto senza egiziani di **P. PEROLARI MALMIGNATI.** — Il diplomatico italiano che ha scritto queste pagine interessanti e piene d'attualità, ha da ogni sua missione riportato un volume ricco di fatti veduti e di giudizi presi sul vivo. Se il suo libro sul Perù durante la guerra civile ha avuto grande successo, tanto più lo deve avere questo sull'Egitto studiato dal Perolari, che era console italiano al Cairo. — *Un vol. in-16 di 330 pag.* **L. 3. 50.**

Dir. com. e vaglia ai Fr.lli Treves Milano.

È uscito il primo volume dell'opera

IL CONGO E LA CREAZIONE DEL NUOVO LIBERO STATO, storia di lavoro ed esplorazione di **ENRY M. STANLEY.** — Un vol. in-8 di pag. 552 con 74 inc. e 4 carte geog. **L. 15.**

L'opera completa in due volumi, LIRE TRENTA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

È USCITO:

L' ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE Anno XXII 1886.

Fondato da E. TREVES, F. GRISPIGNI, L. TREVELLINI. — Quest'*Annuario* rende ogni anno conto delle novità scientifiche, specialmente dell'Italia. — Tutte le materie sono affidate ad altrettanti scrittori speciali scelti fra i più distinti professori delle università italiane, e precisamente: per l'*Astronomia*, G. Celoria; *Meteorologia e Fisica del Globo*, F. Denza, *Fisica*, R. Ferrini; *Chimica*, L. Gabba; *Storia Naturale*, O. Anfosso; *Agraria*, Arcozzi Masino; *Medicina e Chirurgia*; dottor Pirovano e dottor Turati; *Meccanica*, G. Sacheri; *Ingegneria e Lavori Pubblici*, C. Arpesani; *Industrie ed Applicazioni scientifiche*, A. Usigli; *Geografia e Viaggi*, A Brunialti; *Arte Militare*, A. Clavarino; *Esposizioni, Congressi Concorsi, Necrologia*, ecc.

Due volumi di complessive pagine 800. — **Lire 7.50.**

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO

UNA LIRA IL VOLUME.

VOLUMI PUBBLICATI DELLA BIBLIOTECA AMENA

UNA LIRA IL VOLUME.

ABOUT (E.). *Maddalena.*
ACHARD (Amedeo). *Giorgio Bonaspada* (Belle-Rose), 2 volumi.
— *In cerca di una bionda.*
ANDERSEN (H. C.). *Il violinista.*
ARCHINTI (L.). *Il lascito del comunardo.*
ARNOULD (A.). *Lo stagno delle suore Grigie.* Due volumi.
— *Giovanni senza nome.* Due volumi.
— e FOURNIER (N.). *Il favorito della regina.*
BALBO (Cesare). *Novelle.*
BERSEZIO (V.). *La carità del prossimo.*
— *Povera Giovanna!*
— *Il debito paterno.*
BERTHET (Elia). *La povertà dorata.*
BETTOLI. *Il processo Duranti.*
— *La favorita del Duca di Parma.*
— *Carmelita.*
— *Giacomo Locampo.*
BOISGOBEY (F.). *La vecchiaja del signor Lecoq.* Due volumi.
BORYS (G.). *Il bell' Orlando.*
— *Il club degli impiccati.*
BRET-HARTE. *Racconti Californiani.*
CACCIANIGA (A.). *Il bacio della Contessa Savina.*
CAPRANICA. *Donna Olimpia Pamfili.*
— *La congiura di Brescia.* Due vol.
— *Fra Paolo Sarpi.* Due volumi.
— *Maschere sante.*
— *Giovanni dalle bande nere.* Due vol.
— *La Contessa di Melzo.* Due volumi.
— *Papa Sisto.* Quattro volumi.
CASTELLI. *Le ultime rose d'autunno.*
CHAVETTE (E.). *Quondam Bricheti.*
— *La stanza del delitto.*
— *In cerca d'un perchè.*
CHERBULIEZ (V.). *Miss Rovel.*
— *L'avventura di Ladislao Bolski.*
— *La fattoria della cornacchia.*
— *Samuele Brohl e Compagnia.*
— *L'idea di Gianni Testaroli.*
CLARETIE. *Il milione.*
— *Sua Eccellenza il Ministro.*
— *La casa vuota.*
— *Gli amori di un medico.*
— *Miss Laura la saltatrice.*
COLLINS (W.). *La maschera gialla.*
— *La legge e la donna.* Due volumi.
— *La nuova Maddalena* o *La morta viva.* Due volumi.
— *La povera cieca.* Due volumi.
— *Marito e moglie.*
— *I due rivali al polo.*
— *Le vesti nere.* Due volumi.
— *No.* Due volumi.
CONWAY (Ugo). *Resuscitata.*
— *Il segreto della neve.*
D'ASTE (I. T.) *Ermanzia.*
DAUDET (A.). *I re in esilio.*
— *Ditta Fromont e Risler.*
— *Novelle del lunedì.*
— *Numa Roumestan.*
— *L'Evangelista.*
D'AZEGLIO (M.). *Niccolò de' Lapi.* 2 vol.
DELPIT. *Il figlio di Coralia.*
DICKENS (Carlo). *Tempi difficili.*
— *La piccola Dorrit.* Tre volumi.
— *Storia d'amor sincero; mio zio.*
DISRAELI (B.). *Alroy ossia Il liberatore.*
DUMAS (A.). *Il bastardo di Mauléon.* Due volumi.
DUMAS (A. figlio). *Teresa.*
— *Avventure di quattro donne.*
FEUILLET. *Giulia di Trécœur.*
— *Un matrimonio nell'alta società.*
FEUILLET. *La vedova.*
FLAUBERT. *La signora Bovary.*
FÉVAL (P.). *La regina delle spade.*
GABORIAU (E.). *Il processo Lerouge.*
— *La vita infernale.* Due volumi.
— *Il signor Lecocq.* Tre volumi.
— *Il misfatto d'Orcival.*
GONCOURT (G.). *Maria Antonietta.*
GONZALES (M. F.). *Storia d'un uomo raccontata dal suo scheletro.*
— *La principessa russa.*
GRENVILLE MURRAY. *Storie di ieri.*
GUALDO (L.). *Costanza Gerardi.*
— *La gran rivale.*
GUERRAZZI (F. D.). *L'assedio di Firenze.* Due volumi.
— *Veronica Cybo. La battaglia di Benevento.* Due volumi.
HALÉVY. *L'Abate Constantin.*
JAMES (Giorgio). *L'Ugonotto.* Due vol.
JARRO. *L'Assassinio nel vicolo della Luna.*
— *Il processo Bartelloni.*
— *I ladri di cadaveri.*
— *La figlia dell'aria.*
LABACHER (C.). *La scritta di sangue.*
LABOULAYE. *Parigi in America.*
LINDAU (R.). *Roberto Asthon.*
MARY (G.). *Le notti di fuoco.*
MERIMÉE. *La stanza turchina.*
MOLIÈRE *Commedie Scelte.* Due vol.
MOLMENTI (P. G.). *Clara-Dolor!*
MONNIER. *Novelle napoletane.*
MONTEPIN (S.). *La Veggente.*
— *Il Condannato.*
— *L'Agenzia Rodille.*
— *L'Ereditiera.*
— *Il ventriloquio.* Tre volumi.
MONTEPIN. *La bastarda.* Due volumi.
— *I delitti dell'ebbrezza.*
— *I delitti del giuoco.*
— *Espiazione o Bianca di Presles.*
— *La casina dei lillà.*
— *Donna rovina.*
— *Sua Maestà il denaro.* Due vol.
MULOCH (Miss). *John Halifax.*
NOMBELA. *La carrozza del diavolo.*
NORDAU (Max). *Il vero paese de' Miliardi.* Due volumi.
OHNET (G.). *La contessa Sara.*
— *Il padrone delle ferriere.*
— *Sergio Panine.*
OUIDA. *In Maremma.* Tre volumi.
PERCEVAL (Vittorio). *La marchesa di Donhault.*
— *Diecimila franchi di mancia.*
— *Il signor Sindaco.*
PETRUCELLI DELLA GATTINA. *Il sorbetto della regina.*
— *Memorie di Giuda.* Due volumi.
— *Le notti degli emigrati a Londra.*
PRADEL (G.). *Il compagno di catena.* Due volumi.
PREVOST (Abate). *Manon Lescaut* (con prefazione di A. Dumas figlio).
RIVIÈRE. *Un ultimo successo.*
SACHER-MASOCH. *Racconti Galliziani.*
SACCHETTI. *Entusiasmi.* Due volumi.
SAND (Giorgio). *Consuelo.* Due volumi.
— *Flamaranda.*
— *I due fratelli.*
SANDEAU. *Giovanni di Thommeray.*
— *Madamigella della Saiglière.*
SARA. *Il primo dolore.*
— *Farfalla.*
SERRA-GRECI (A.). *Adelgisa.*
— *La Fidanzata di Palermo.*
TEXIER e LE SENNE. *Le memorie di Cenerentola.*
TURGHENIEFF. *Racconti russi.*
UCHARD (M.). *Mio zio Barbassù.*
VERGA. *Tigre reale.*
VERNE (G.). *Avventure del Capitano Hatteras.*
— *Dalla terra alla luna* ed *intorno alla luna.*
— *Ventimila leghe sotto i mari.*
— *I figli del capitano Grant* e *Una città galleggiante.* Due volumi.
— *Novelle fantastiche.*
VINCENT. *Incudine e Martello.*
WACHENHUSEN. *Per vil denaro.*
WERNER. *Un eroe della penna.*
WOOD (Miss). *Lady Isabel.* Due volumi.
YATES (E). *La bandiera gialla.*
ZACCONE. *L'onore di Diana.*
ZOLA. *L'Assommoir.* Due volumi.
— *Una pagina d' amore*
— *Il ventre di Parigi.*
— *Nantas.*
— *Il fallo dell'abate Mouret.*
— *La conquista di Plassans.*
— *Teresa Raquin.*
— *La fortuna dei Rougon.*
— *Racconti a Ninetta.*
— *Sua Eccellenza Eugenio Rougon.*
— *La Cuccagna.*
— *Nuove Storielle a Ninetta.*
— *Quel che bolle in pentola* (Pot-Bouille). Due volumi.
— *I misteri di Marsiglia.* Due volumi.

NOVITÀ.

199. Miss Laura la saltatrice, di *Claretie.*
200. Il segreto della neve, di *Ugo Conway.*
201. La figlia dell'aria, di *Jarro.*
202. Madamigella della Seiglière, di *G. Sandeau.*
203. Il lascito del Comunardo, di *Luigi Archinti.*
204 e 205. Sua Maestà il denaro, di *Montépin.*

IN PREPARAZIONE.

Un delitto d'Amore di *Paolo Bourget.* — Lisa Fleuron, di *Ohnet.* — Anna Karenine, del conte *Leone Tolstoi.* — Il segreto della contessa, di *Montépin.* — Il dottor Claudio, di *Malot.* — Il grido del sangue, di *Boisgobey.* — La fuggitiva, di *Claretie.* — Gli amori di Parigi, di *Arnould.*

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.